Giugno 2021 - serie VII
Fondato nel 1946

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Né Israele, né Palestina
Nessuna guerra che non sia guerra di classe

Déjà vu?

E rieccoci un'altra volta. Per l'esattezza la terza da quando Hamas ha preso il controllo di Gaza 15 anni fa. Lo schema è sempre lo stesso. Israele fa un'ulteriore mossa per creare un nuovo stato di cose come il progettato sfratto dei palestinesi da alcune zone di Gerusalemme est. Poi Hamas spara tutti i razzi fatti in casa che ha accumulato e, finché lo fa, le forze di difesa israeliane (IDF) rispondono con tutte le armi del loro arsenale (tranne quella nucleare, non dichiarata ovviamente). Gli Stati Uniti pongono il veto a qualsiasi condanna di Israele nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, mentre gli altri leader del mondo chiedono spensieratamente la "pace".

Anche gli esiti seguono lo stesso schema. Il numero di palestinesi uccisi è sempre molto sproporzionato rispetto al numero di israeliani uccisi. Alla fine della prima settimana dell'attuale conflitto circa 250 palestinesi erano morti sotto i bombardamenti dell'esercito israeliano, 61 dei quali bambini, mentre 12 sono i morti negli attacchi con razzi indiscriminati di Hamas su Israele (inclusi due arabi israeliani a Lod).

Questa "guerra asimmetrica" contro una popolazione rinchiusa da Israele (e dall'Egitto) nella Striscia di Gaza, di cui il 56% vive al di sotto della soglia di povertà, spesso affrontando interruzioni nell'erogazione di corrente elettrica e d'acqua e carenze nella raccolta dei rifiuti, suscita naturalmente molta simpatia in tutto il mondo. Questo fa parte del calcolo della classe dirigente palestinese, 73 anni dopo la Nakba ("la catastrofe" il cui anniversario ricorreva solo pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto in corso) essa ha poche altre carte da giocare. Può essere cinicamente triste, ma il "martirio" porta al movimento sostegno morale e finanziario, e per molti nell'inferno di Gaza non c'è niente ormai da perdere.

Un'altra Intifada?

C'è una differenza nel conflitto attuale. Questa volta anche i 2 milioni di madrelingua araba (il 21,1% della popolazione) all'interno dei confini israeliani riconosciuti a livello internazionale sono stati spinti all'azione. Per settant'anni sono stati cittadini di seconda classe, discriminati nell'accesso all'alloggio e al lavoro, la loro lingua non è riconosciuta. L'impatto del Covid-19 gli ha solo fatto ingoiare ancora di più il rospo. La pandemia ha penalizzato i più poveri del mondo e in Israele questa parte coincide con la popolazione palestinese. Israele ha vaccinato quasi tutta la popolazione israeliana ma non i palestinesi che, oltre alla mancanza di vaccini, in posti come Gaza non hanno accesso a grandi strutture ospedaliere. Vivono in mezzo ad una terribile emergenza sanitaria con una grandissima carenza di farmaci di base.

Allo stesso tempo, con la scusa della pandemia, sono stati aumentati gli affitti per i madre lingua araba nei quartieri poveri, in particolare a Gerusalemme, al fine di sfrattarli. L'obiettivo è ovvio. La decisione di Trump del 2018 (che ha portato al precedente ciclo di massacri) di spostare l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme (qualcosa che i successivi presidenti degli Stati Uniti hanno detto che avrebbero fatto) e riconoscere Gerusalemme come la futura capitale di Israele (un allontanamento dalla politica degli Stati Uniti) ha incoraggiato l'ambizione ultima del regime israeliano di annettere tutta Gerusalemme. Ha quindi cercato in diversi cinici modi di sfrattare da Gerusalemme est le famiglie palestinesi. Sono state circondate da nuovi "insediamenti" (e maltrattati, derubati e attaccati dai nuovi occupanti), le loro case sono state spruzzate con putrida acqua tossica dai cosiddetti "camion puzzola", brutalmente picchiati dalla polizia se protestano, o finiti, come è successo a 27 famiglie nel caso più famoso di Sheikh Jarrah, a combattere contro lo sfratto in tribunale. L'ultima goccia è arrivata quando la polizia ha più volte attaccato brutalmente coloro che protestavano contro le barriere che la stessa polizia aveva innalzato alla Porta di Damasco, dove tradizionalmente i musulmani si riuniscono al tramonto ogni sera durante il Ramadan. Centinaia sono rimasti feriti.

Non c'è da stupirsi che ora stiano reagendo. La soluzione del governo israeliano è lasciare che gruppi fascisti come "La Familia" si scatenino nei quartieri arabi di città come Lod, gridando "Morte agli arabi". A mescolare

la merda è anche Itamar Ben-Gvir, leader dei sionisti religiosi (un partito che Netanyahu ha contribuito a formare), che non si muove mai nelle aree arabe del paese senza una troupe televisiva al seguito. Il suo scopo dichiarato è rivendicare interamente il Monte del Tempio per gli ebrei e abbattere la moschea di Al-Aqsa. La gioventù araba ha reagito e attaccato obiettivi ebraici. Fa eco agli slogan dei fascisti gridando "Morte agli ebrei", un appello che ha portato l'accusa emotivamente pesante di "pogrom" da parte della stampa israeliana. Ma ora ci sono pogrom da entrambi i lati di questo "conflitto etnico".

Tutto questo fa comodo al primo ministro in carica Netanyahu, che si è trovato di fronte a un'improbabile coalizione di liberali, arabi e partiti sionisti di estrema destra per spodestarlo, e che darebbe via libera al suo processo per l'accusa di corruzione che risale ad anni fa. Di fronte alla violenza etnica, Naftali Bennett (il potenziale primo ministro ed ex ministro del governo Netanyahu, che una volta ha ammesso con orgoglio in un consiglio di gabinetto di voler uccidere personalmente i palestinesi) si è ora ritirato dalla coalizione ipotizzata. Lascia a Netanyahu il controllo de facto e questo significa che non ci sarà tregua negli attacchi sia a Gaza che a Gerusalemme. Le posizioni si stanno indurendo. Ora gli arabi israeliani si sono uniti allo sciopero generale indetto da Fatah e Hamas contro i bombardamenti. È una rara dimostrazione di unità palestinese di fronte agli incessanti bombardamenti aerei di Gaza, ma Netaniahu ci guadagna sia politicamente che personalmente. Mobilitando l'estrema destra, sarà in grado di rimanere fuori dalla prigione presentandosi come "garante della sicurezza".

Dietro tutto questo: le macchinazioni imperialiste

Sarebbe però un errore considerare questo conflitto solo come una lotta tra ebrei e arabi. Potranno essere loro a morire, ma dietro l'intero conflitto c'è la lunga mano dell'imperialismo – da entrambe le parti. Israele deve la sua stessa esistenza a una congiunzione favorevole di interessi imperialisti. Si è formata proprio nel momento in cui tutte le grandi potenze del dopoguerra stavano cercando di trovare alleati e basi nella regione con la più ricca disponibilità di petrolio del mondo. Non c'è da stupirsi quindi che quando Israele fu proclamato il 14 maggio 1948, gli Stati Uniti furono i primi a riconoscerlo de facto e tre giorni dopo l'URSS fu la prima a riconoscerlo de jure. Tuttavia già nel 1954 Israele era dalla parte occidentale nella Guerra Fredda e l'URSS spostò il suo sostegno verso gli arabi. Oggi gli Stati Uniti continuano a dare a Israele circa 10 milioni di dollari al giorno di aiuti militari e somme aggiuntive per altri programmi, come la costruzione delle sue difese missilistiche (Iron Dome, ecc.). Circa un quinto di tutti gli aiuti statunitensi va a Israele. La difesa di Israele è una delle poche politiche che ha un ampio sostegno in tutti i settori della classe dirigente statunitense. È un rapporto che è diventato sempre più stretto quanto più gli Stati Uniti hanno perso influenza altrove in Medio Oriente, soprattutto in Iran nel 1979.

Sotto Trump è venuta meno la maschera della "neutralità" statunitense nel conflitto israelo-palestinese. A parte le azioni già menzionate, gli Stati Uniti hanno anche mediato gli accordi di Abramo, che hanno normalizzato le relazioni tra Israele e i due stati arabi del Bahrein e degli Emirati Arabi Uniti. Ciò implica la "condivisione dell'intelligence" contro l'Iran. Un accordo transazionale simile è stato concluso anche con il Marocco. In cambio del riconoscimento di Israele, gli israeliani sono diventati il primo stato a riconoscere l'annessione marocchina del Sahara occidentale. Le manifestazioni in Marocco contro i bombardamenti di Gaza sono ampie e di solito sponsorizzate dallo stato, ma non questa volta.

Nonostante questo sarebbe anche un

errore concludere, come fanno in tanti della cosiddetta "sinistra", che il conflitto in Israele / Palestina è imperialista solo da una parte. Certo, l'imperialismo statunitense è ancora la forza più potente del pianeta. Grazie ai suoi finanziamenti negli ultimi 73 anni, ha creato in Israele una formidabile potenza regionale nonostante sia un minuscolo stato con meno di 10 milioni di abitanti. In un capovolgimento del racconto biblico, il Golia è ora USA-Israele e David sono i palestinesi sostenuti da Iran, Qatar e Turchia (e, a volte, dall'Egitto). Il Qatar paga gli stipendi (bassi) di insegnanti e medici a Gaza, mentre l'Iran fornisce droni e componenti per assemblare i razzi a Gaza. Poca cosa rispetto ai miliardi che vanno a Israele, ma l'imperialismo perdente è pur sempre imperialismo, e nessuno Stato può sfuggire alle sue grinfie, perché questa è la natura del capitalismo altamente concentrato di oggi.
Hamas afferma di aver lanciato i suoi attacchi missilistici in risposta ai tentativi di sfrattare gli arabi da Gerusalemme est. Nella migliore delle ipotesi questo può essere vero solo in parte. Alcuni dei leader militari di Hamas sono stati di recente a Teheran e l'Iran ha subito una serie di battute d'arresto per mano di Stati Uniti e Israele. Dopo anni in cui l'Iran aveva potuto estendere la sua influenza a Iraq, Siria, Libano, oltre a sponsorizzare Hamas e gli Houthi nello Yemen, gli ultimi tempi hanno portato ad alcune battute d'arresto. In aprile non solo Israele (con l'aiuto degli Stati Uniti) ha dimostrato ancora una volta la sua capacità di sabotaggio della rete elettrica della centrale nucleare iraniana di Natanz, ma il Mossad è riuscito anche ad applicare mine a una nave iraniana nel Mar Rosso. Questi non sono gli unici rovesci subiti dall'Iran negli ultimi due anni. I suoi ingegneri nucleari e generali come Soleimani sono stati assassinati rispettivamente da Israele e Stati Uniti. Trump è stato costretto a lasciare, ma l'alleanza di fatto tra Stati Uniti e Israele rimane come prima. Netanyahu agisce militarmente per i suoi propri interessi, ma Israele è anche l'alleato regionale più affidabile degli Stati Uniti contro l'Iran (soprattutto da quando i sauditi hanno fallito così palesemente nello Yemen). La ricompensa per le sue azioni contro l'Iran è la ratifica statunitense delle annessioni israeliane in Cisgiordania e sulle alture del Golan, così come la possibile annessione di Gerusalemme est. Biden ha definito stupide le decisioni di Trump all'epoca, ma non ha fatto nulla per capovolgerle da quando è entrato in carica, e per tre volte la scorsa settimana gli Stati Uniti hanno posto il veto sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite volte a porre fine al conflitto.
Le macchinazioni imperialiste non si fermano qui. Per sconfiggere le sanzioni statunitensi (che sono di portata quasi globale) Cina e Iran hanno firmato un accordo di cooperazione globale di 25 anni, il che significa che la Cina investirà in Iran e acquisterà il suo petrolio (con uno sconto). L'accordo include anche la cooperazione militare, ma i dettagli rimangono segreti. Le popolazioni di Palestina e Israele sono alla fine della catena alimentare predatoria dell'imperialismo. Possono illudersi che il conflitto riguardi "il diritto all'autodeterminazione", ma la dura realtà è che sono pedine in un gioco più grande.

Nessuna guerra che non sia guerra di classe

Non c'è soluzione al conflitto Palestina-Israele sotto il capitalismo. Ci saranno spargimenti di sangue infiniti subiti principalmente da coloro che già soffrono di più. L'unica speranza – ed è una speranza non solo per i lavoratori della Palestina o di Israele ma per l'intera umanità – è una rinascita della classe lavoratrice che resista a tutti i tentativi del capitalismo e dell'imperialismo di imporre su di noi i loro sanguinosi programmi. I lavoratori costituiscono la maggioranza dell'umanità e solo loro possono porre fine sia allo sfruttamento che alle minacce vitali che diventano più forti ogni anno che passa. Per fare questo devono anteporre la classe alla nazione. Devono respingere lo squallido "antimperialismo" della "sinistra" (dello stesso tipo che quarant'anni fa proclamava gli ayatollah come "antimperialisti", mentre massacravano i lavoratori iraniani) che è in realtà un antimperialismo unilaterale. Esattamente 100 anni prima della fondazione dello stato di Israele, Karl Marx scrisse: "I lavoratori non hanno patria. Non si può sottrarre loro ciò che non hanno". L'unica risposta alla questione israelo-palestinese non è una soluzione a uno o due stati, ma l'abbattimento di tutti gli stati, in modo che la responsabilità per il futuro del pianeta sia fuori dalle mani dei profittatori capitalisti. Invece di un sistema di sfruttamento, che lascia un quarto della popolazione mondiale incerta su come procurarsi il suo prossimo pasto, mentre i miliardari aumentano ogni anno che passa le loro fortune, abbiamo bisogno di una rivoluzione che crei un mondo basato sui bisogni umani e non sulle esigenze del capitale. "Abbiamo un mondo da guadagnare" e possiamo farlo, ma solo se riusciamo a unirci politicamente attraverso tutte le frontiere. L'ICT è dedicata alla costruzione di un tale movimento internazionale e internazionalista. Il nostro slogan rimane: "Nessuna guerra che non sia guerra di classe".

-- **Partito Comunista Internazionalista** (Italia)
Communist Workers' Organisation (UK)
Gruppe Internationalistischer KommunistInnen (Germania)
Klasbatalo (Canada)
Internationalist Workers' Group (USA)
membri della **Tendenza Comunista Internazionalista**
e **Internationalist Communists of Oceania** (Australia/Nuova Zelanda)
Bilan et Perspectives (Francia)
Giovedì, 20 maggio 2021

Gli accordi Cina-Iran – La via della seta e le fibrillazioni imperialistiche internazionali

Come tutte le crisi, anche la pandemia da Covid sta contribuendo a mettere in fibrillazione il mondo capitalistico. Devastazioni economiche, assalto alle condizioni salariali e normative del proletariato, intensificazione delle guerre per procura che si moltiplicano, mentre l'incombenza di guerre sempre più generalizzate sono all'orizzonte. Nel frattempo le centrali imperialistiche, interpreti di queste guerre, stanno definendo i loro obiettivi tattico-strategici con una danza di alleanze strumentali, prima lasciate e poi riprese. Patti economici e militari con gli alleati utili allo scopo, con gli avversari che diventano amici e i nemici di ieri che oggi fanno comodo come se fossero gli alleati di sempre. Gli accordi Cina-Iran nascono in questo contesto, come il mega progetto imperialistico cinese della "nuova via della seta".

La pandemia da Covid ha prodotto sino ad oggi una delle più devastanti crisi economiche dell'ultimo secolo, ha infettato mezzo mondo, ha prodotto oltre tre milioni di morti e disastri incalcolabili in tutti i settori sociali. Chi ha maggiormente sofferto della crisi è stato, come al solito, il mondo del lavoro. Le maggiori borghesie internazionali hanno messo in campo enormi quantità di miliardi per contenere i danni. La quota parte più consistente è destinata a rimettere in funzione l'apparato produttivo che crea plusvalore, l'unico "vaccino" in grado di salvare il malato "capitale". Parte delle restanti risorse vanno alle infrastrutture funzionali, al risanamento finanziario dell'economia, alla sanità già in condizioni precarie per i tagli subiti negli anni precedenti e colta di sorpresa dalla pandemia. Mentre per le grandi imprese farmaceutiche produttrici di vaccini, si sono aperti varchi enormi per la realizzazione di business leciti e illeciti di cui, difficilmente, le statistiche riusciranno a calcolare l'ammontare. Le briciole andranno anche agli imprenditori dei settori più colpiti come quelli del commercio, della ristorazione e del terziario più o meno avanzato. Persino ai proletari è riservato un trattamento "terapeutico" con l'ultima briciola rimasta. In Europa ma non solo, i vari governi stanno stanziando fondi per i lavoratori e hanno messo in atto normative temporanee (blocco dei licenziamenti, proroga della cassa integrazione, sussidi alla disoccupazione ecc.. ovviamente con data di scadenza) con un duplice scopo. Il primo quello più immediato, consiste nel mettere in campo una serie di iniziative economiche e amministrative, tutte a "tempo determinato" e non strutturali, per contenere un malessere generalizzato che, sino ad ora, le borghesie sono riuscite a mantenere sotto controllo grazie all'astuto assunto che l'attuale crisi pandemica non è causata dalle disfunzioni capitalistiche ma da un "accidente" di virus che colpisce tutto e tutti senza specifiche responsabilità da parte del mondo economico e

politico. Certamente c'è qualcosa di vero nella narrazione borghese dell'incidente pandemico, ma si dimentica di dire che di questa crisi da Covid erano note tutte le premesse. I ricercatori, sin dall'ottobre 2019, avevano lanciato l'allarme di una possibile pandemia come quelle già viste, se non peggio, dalla spagnola all'"asiatica", dall'ebola alla viaria giusto per citarne le più importanti. Non solo non si è fatto nulla per prevenirla ma, nell'ultimo decennio, in quasi tutti i paesi avanzati, si sono ridotte per centinaia di miliardi le spese per la sanità e per la ricerca farmacologica. In Italia si sono contenute le spese sul personale medico e paramedico per 10 miliardi di euro, arrivando persino a chiudere presidi ospedalieri nelle aree più periferiche, riducendo la sanità pubblica a favore di quella privata. Per non parlare delle ataviche arretratezze sanitarie dei paesi della periferia capitalistica o in via di sviluppo, come India e Brasile, dove le classi sociali più povere muoiono come le mosche senza avere nemmeno la possibilità di accedere all'ossigeno per respirare, o di inserirle in un minimo di programma vaccinale in grado almeno di arginare l'irrefrenabile "emorragia" di morti. Con il risultato di sommare i danni della nuova pandemia al disastro economico provocato dalla crisi dei sub prime, mai completamente superata, dando vita ad un dissesto sociale ed economico di proporzioni planetarie.

Il secondo scopo strategicamente più importante, è quello relativo alla sicurezza sociale. In simili condizioni non c'è borghesia che non abbia il terrore che nella fase di "ripresa" della produzione e dei profitti, basati l'una e gli altri su di un selvaggio sfruttamento della forza lavoro, a colpi di aumento dei ritmi di produzione, di riduzione dei posti di lavoro, di allungamento della settimana lavorativa a parità di salario senza spazi di aumenti contrattuali, le piazze possano riprendere a riempirsi di manifestanti che, dopo due anni di sacrifici imposti dal Covid si troverebbero sulle spalle quelli del post Covid e della presunta ripresa economica. La più piccola porzione di briciole finanziarie che oggi, poco largamente, vengono concesse al mondo del lavoro, ovviamente sempre a breve scadenza, altro non sono che il tentativo di dare l'illusione di un aiuto (temporaneo) a chi dovrà sopportare il peso dei dissesti economici capitalisti senza intralciare i meccanismi di una ulteriore estorsione di plusvalore che è alla base di qualsiasi processo di exit strategy da questa crisi del capitalismo mondiale.

É in questo quadro che va inserito un nuovo capitolo, quello relativo alle fibrillazioni imperialistiche internazionali e, nello specifico, lo strategico contratto tra la Cina e l'Iran. Per la Cina, come per tutti i maggiori imperialismi dello scacchiere mondiale, uscire per primi dalla crisi pandemica significa mettersi in una posizione di vantaggio nel processo di "ripresa" dell'economia mondiale. Ammesso e non concesso che ciò possa accadere tranquillamente e pacificamente, chi per primo parte ha migliori possibilità di reggere con forza la concorrenza internazionale su tutti i mercati che il capitalismo ha prodotto nella sua contraddittoria globalizzazione. I dati macro economici ci dicono che la Cina (Aprile 2021) si è espressa con un +18,5% del Pil nel primo trimestre 2021. Mentre gli Usa, con un enorme esborso di capitale finanziario, nello stesso periodo si sono espressi con un 6,5%, ma aumentando tutti i loro deficit con una impressionante progressione rispetto all'anno precedente. Quindi la Cina si pone in prima fila tra gli imperialismi che si agitano per dare consistenza alla loro ripresa economica. A questo scopo il 27 marzo 2021 è stato firmato un accordo tra Cina e Iran della durata di 25 anni che contempla investimenti cinesi nei settori strategici, strutturali e infrastrutturali. L'accordo infatti prevede una serie di investimenti cinesi dell'ammontare iniziale di 400 miliardi di dollari. I settori favoriti sono quelli relativi all'estrazione di gas e petrolio, all'alta tecnologia, all'informatica ad applicazione civile e militare, alla difesa per la sicurezza nazionale e all'apparato industriale. Scorporando il dato complessivo si avrebbe che il grosso dei finanziamenti (280 miliardi) andrebbe al settore energetico, mentre i restanti 120 miliardi alle grandi infrastrutture, quali la costruzione di strade ed autostrade, aeroporti, porti e ferrovie. Il "do ut des" prevede in cambio che l'Iran approvvigioni di gas e petrolio la Cina per i prossimi 25 anni in modo continuativo e a prezzi di favore. Già prima della firma dello storico contratto i rapporti commerciali e di mutua assistenza avevano inscenato una prospettiva di lunga durata in base alla quale la Cina si impegnava a portare a 600 miliardi di dollari l'ammontare dell'interscambio commerciale tra i due paesi e, "a titolo gratuito", aveva inviato a Teheran 250 mila dosi del suo vaccino Sinopharm.

Il presidente iraniano Rouhani non poteva che dichiarare che la Cina è il miglior partner possibile e che le sanzioni americane potranno essere ritirate con l'aiuto negoziale di Pechino. Già il 21 dicembre 2020 la Cina si era spesa a favore dell'Iran sulla questione nucleare, dichiarando che lo stesso ritiro del governo americano dallo JCPOA (Joint Comprensive Plan of Action) è in palese contraddizione con le normative internazionali che disciplinano la materia. Inoltre Pechino si è dichiarata favorevole a tutte quelle iniziative che avessero come scopo il raggiungimento della pace in Medio oriente, mentre la "malvagia" amministrazione americana di Trump aveva fatto esattamente il contrario, causando tensioni e instabilità in tutta l'area. Una sorta di esplicito avvertimento alla nuova amministrazione Biden di rivedere la questione Iran in termini di maggiore morbidezza. Cosa che Biden sta prendendo in considerazione, non certo per le pressioni di Pechino, ma per mettere la Russia contro la Cina e giocarsi la carta iraniana con maggiori possibilità di successo nel contenere l'espansione cinese nel Golfo persico.

L'accordo finanziario

Le pesanti frizioni interimperialistiche tra Cina e Usa, aggravate dalla crisi pandemica, non finiscono qui. Negli accordi del 27 marzo, oltre all'implicita sfida agli Usa sulla questione nucleare iraniana, alla minaccia di interferire in Medio oriente sulle questioni petrolifere e sulle criticità economiche e politiche dei paesi dell'area, dal Libano all'Iraq, dalla questione palestinese alla Siria (benché feudo russo) passando dall'annoso problema curdo, c'è la nuova strategia finanziaria di Pechino.

Non è un mistero che la Cina, dopo aver invaso il mondo con le sue merci a basso costo, grazie al bestiale sfruttamento del suo immenso proletariato nel settore manifatturiero e, recentemente, anche in quello più tecnologico della telefonia (Huawei) e della microcomputeristica (Lenovo), in quello aerospaziale (sono andati su Marte) e, più in generale dell'alta tecnologia applicata come nella video sorveglianza(Dahuva), abbia intenzione di fare la guerra

al dollaro. Questo le consentirebbe di trasformare lo yuan in una divisa in grado di fungere da coefficiente di scambio tra le merci in aree economiche più ampie e più ricattabili finanziariamente. Raggiunto questo primo livello lo, yuan ambirebbe a diventare un bene di rifugio per la speculazione in grado di schiumare plusvalore sui mercati monetari internazionali e di rendere appetibili i suoi asset borsistici.
Secondo il ben informato al Araby al Jadeed e il non meno prestigioso Wall Steet Journal, Cina e Iran avrebbero l'intenzione di dare vita a un Istituto bancario congiunto con lo scopo di rendere debole la presenza del dollaro nelle aree dove i due partner operano in termini di scambi commerciali e sul mercato petrolifero. L'ambizioso progetto è ancora in fase di allestimento, ma la determinazione a metterlo in atto è forte. Lo yuan dovrebbe progressivamente diventare una valuta di valenza internazionale o, quantomeno, di uso corrente in quei paesi che sono sotto embargo da parte della politica estera americana, o che i loro rapporti politici con Washington non siano dei migliori sotto il profilo politico. Solo a queste condizioni Pechino potrebbe fare concorrenza al dollaro anche come divisa di riserva in valuta estera e come oggetto di speculazione monetaria. Il punto di partenza è ancora molto basso. Infatti attualmente, secondo il FMI, il ruolo dello yuan per le attività di riserva in valuta estera è solo del 2%, in rapporto al 62% del dollaro, e perché la divisa cinese possa diventare il coefficiente di scambio tra le merci nelle aree sotto il suo controllo, sopra citate, occorre che il primo dei due progetti (alleanza venticinquennale tra i due paesi) diventi una realtà operativa. Se ciò andasse in porto, secondo la Morgan Stanley , lo Yuan raggiungerebbe il 10% delle riserve pregiate nel giro di 10 anni.
Intanto il progetto di una Banca comune (ovviamente a prevalente capitale finanziario cinese) è già in cantiere e i commerci tra i due paesi si intensificano in attesa che l'imperialismo rivale (Usa) prenda le adeguate contromosse o arrivi ad un compromesso sulla questione nucleare. Per quanto riguarda il petrolio, si ha che le compagnie petrolifere iraniane vendono "clandestinamente" petrolio alla Cina ad un prezzo di circa 5 dollari in meno al barile. A marzo 2021 il volume complessivo delle esportazioni di petrolio iraniane verso la Cina ha raggiunto la ragguardevole cifra di 27 milioni di barili, quando solo due anni prima erano appena 2,4 i milioni di barili. In cambio la Cina esporta verso l'Iran derrate alimentari, apparecchiature militari e materie prime non combustibili.
Ciononostante Pechino non rinuncia a tentare di avere buoni rapporti anche con gli Emirati del Golfo, sia per una questione di approvvigionamento petrolifero (quello iraniano non è sufficiente e quello russo è rischioso), sia per una prospettiva strategica legata alla costruzione della "nuova via della seta" che ha bisogno di appoggiarsi a porti sicuri per i suoi traffici commerciali, come ha già fatto con quelli pachistani, con quello del Qatar, con quello greco del Pireo e, in prospettiva, con quelli italiani di Trieste, Venezia e Genova.

La nuova via della seta

Il faraonico progetto cinese di costruirsi una via di commercializzazione per trasportare e vendere alle repubbliche asiatiche sino all'Europa passando per il Medio oriente, l'enorme massa di merci che è in grado di produrre e di realizzare sotto forma di ingenti profitti l'altrettanto enorme quantità di plusvalore che contengono, risponde all'impellente necessità di uscire dalla crisi per prima e nelle migliori condizioni nei confronti degli imperialismi concorrenti.
In realtà la via della seta non è un'unica strada ma due, se non tre, tenendo conto anche del trasporto aereo.
La prima è la via terrestre che prevede un percorso che attraversa le ex repubbliche asiatiche sovietiche per arrivare in Europa fino a Barcellona via Berlino. Lungo tutto il percorso la logistica cinese ha bisogno di aree di rifornimento, di stoccaggio delle merci, di officine meccaniche, di personale (che può trovare in loco e da sfruttare in stile Shenzhen, ovvero dalle 10 alle 12 ore al giorno per 6 giorni alla settimana a salari di fame) in grado di risolvere tutti i problemi che una simile impresa richiede. In aggiunta va sottolineato come il tutto possa arrivare a compimento solo grazie ad accordi con i più importanti paesi attraversati. Non a caso la diplomazia cinese si è mossa per tempo e ha stabilito il trattato"Economic corridor (CPEC) con il Pakistan e il "New Land Bridge" con la Germania passando dall'avallo del Kazakistan e Russia. Il costo dell'ammodernamento delle necessarie infrastrutture si aggirerebbe attorno alla cifra di 1800 miliardi di dollari.
É nei progetti anche una linea ferroviaria ad alta velocità che collegherà Pechino a Berlino toccando le capitali centro asiatiche. Complessivamente sarebbe interessati direttamente o indirettamente ben 68 paesi per un costo complessivo, secondo gli studi del COBOR, pari a 12 volte quello del Piano Marshall.
La seconda strada è quella marittima che dal Mar cinese arriverebbe nel Mediterraneo passando dal canale di Suez. In questo caso i "caravanserragli" sarebbero rappresentati da porti ospitali (ovviamente a pagamento) a meno che non siano già sotto l'amministrazione cinese. É il caso del porto pakistano di Gwadar e quello greco del Pireo. Gli altri potrebbero essere quello di Doha nel Qatar o altri negli Emirati riuniti e, come terminali in Europa, quelli italiani di Genova, Venezia e Trieste che a loro volta diventerebbero degli hub per l'Europa del nord. In più ci sarebbe la disponibilità spagnola a conceder il porto di Barcellona. Nella eventualità (al momento molto difficile) che la via della seta termini sulle coste britanniche o su quelle scandinave, la diplomazia dello yuan dovrebbe fare altri passi in più oltre a quelli già fatti. Altra mossa cinese per dare concretezza al suo mega progetto, sempre inerente alla costituzione di una rete di porti agibili e di governi consenzienti, è quella di inserirsi nel Corno d'Africa, più precisamente a Gibuti, da cui presidiare l'ingresso al Mar Rosso, lo stretto di Bab el Mandeb e il Golfo di Aqaba. Area di assoluta importanza strategica perché rappresenta in entrata e in uscita uno dei maggiori traffici mercantili e petroliferi mondiali che attraverso il canale di Suez collegano le rotte verso l'oceano indiano e il Mar Mediterraneo. A Gibuti c'è già da tempo una base militare americana e la presenza armata della Arabia saudita, Italia, Francia e Turchia. Buon ultima Pechino ha avuto il permesso di installare una sua base militare e di avere la presenza di 10 mila uomini contrapponendosi di fatto a tutte le presenze già esistenti e in aperta concorrenza con gli Usa.
Lo stesso discorso vale per la via aerea

dove al posto dei porti marittimi ci siano degli aeroporti terrestri disponibili al progetto e ad accettare l'invadente presenza imperialistica della Cina.
Da un punto di vista operativo la Cina ha già fatto le prime importanti mosse. Uno degli obiettivi, oltre al trasporto merci, è quello di di finanziare in Europa, sotto forma di investimenti e prestiti, l'ammodernamento di porti, strade e autostrade a scorrimento veloce. Reti ferroviarie veloci ed efficienti con tecnologie moderne. Oppure, a seconda delle opportunità che lo yuan favorisce, sborsare ingenti quantità di liquidità monetarie per entrare in possesso di imprese private o compartecipare con pacchetti azionari di minoranza alla gestione di imprese statali in difficoltà. Ad esempio in Germania (Duisburg) è attivato un centro di stazionamento dei container provenienti settimanalmente dalla Cina tramite 25 treni speciali. Il COSCO che è un gruppo finanziario cinese di Import-export aveva affittato il porto del Pireo per un miliardo di dollari quando la Grecia era sull'orlo del fallimento. Lo stesso ha fatto per i porti spagnoli di Bilbao e di Valencia, il primo sull'oceano atlantico, il secondo sul Mediterraneo; per quello di Zeebrugge in Belgio e, come già detto, l'interesse è anche per i porti italiani di Genova, Venezia e Trieste, mentre quello di Vado ligure è già a compartecipazione cinese per il 49%.

La trappola finanziaria

L'imperialismo cinese, precedendo il processo di riavvicinamento di Biden all'Europa e lasciando "all'alleato russo" il tentativo di monopolizzare con il suo petrolio le esigenze energetiche del vecchio continente, spera di entrare nella economicamente strategica area attraverso la leva finanziaria. A parte la gestione dei porti, degli aeroporti, la costruzione di infrastrutture funzionali alla sua "nuova via della seta", Pechino gioca anche la carta della finanza.
Un più che evidente esempio è dato da alcuni stati dell'Europa dell'est (tra cui la Polonia, la Serbia, l'Ungheria, e la Repubblica Ceca) che hanno contratto debiti con la Banche cinesi allo scopo di creare quelle infrastrutture che, in prospettiva, li collocherebbero all'interno del progetto cinese, della "nuova via della seta". La leva finanziaria funziona perché dà l'illusione che questi indebitamenti siano forieri di favolosi guadagni futuri, conseguenza assolutamente non certa, e che il partecipare al grande business cinese sia per loro la garanzia di un ottimo investimento.
Ma quando le cose vanno male, ovvero le imprese indebitate non riescono a produrre profitti sufficienti, i loro debiti diventano l'occasione, da parte delle Banche cinesi, di rilevare in parte o in toto le loro strutture diventandone comproprietari o unici proprietari. Dato che, per il momento, il carico ferroviario di container che dalla Cina arriva in Germania (Duisburg) per poi essere smistato agli altri Stati, tra i quali i citati indebitati, torna indietro vuoto, significa che l'interscambio commerciale è solo a favore di Pechino. In queste condizioni è facile che le imprese indebitate falliscano o siano in gravi difficoltà economiche. Ecco che allora la finanza cinese entra in azione fagocitando le imprese più deboli e sfruttando al massimo il proletariato di quelle che resistono all'interno di questa ragnatela logistica che il "ragno" di Pechino sta tessendo alacremente. La voracità del capitale cinese ha colpito più volte e nello stesso modo. Lo Sri Lanka, per esempio, è stato recentemente costretto a cedere le proprie imprese che non avevano saldato i debiti contratti con le Banche cinesi. Malaysia e Pakistan sono sull'orlo della rete e non passerà molto tempo che il "ragno" di Pechino arrivi a fagocitare la gestione e il possesso delle loro infrastrutture logistiche.
Va da sé che la complessa opera che l'imperialismo cinese sta tessendo, investendo migliaia di miliardi di dollari, in parte già erogati, avrà il futuro che gli imperialismi concorrenti saranno disposti a concedere. Il che non configura uno scenario particolarmente positivo, data la gravità della crisi che accelera sì i processi di nuove alleanze, ma per finalità che possono portare allo scontro diretto o per procura tra i contrapposti interpreti dello scacchiere imperialistico mondiale.

La via della seta e la fibrillazione dei maggiori imperialismi internazionali

L'altra incognita è rappresentata dalla risposta che i vari imperialismi daranno

all’exit stategy della Cina. Comunque sarà l’andamento della crisi Covid, l’economia mondiale ne uscirà pesantemente devastata, più di quanto non lo sia adesso e, da un punto di vista dei rapporti di forza imperialistici, la “via della seta” incontrerà consistenti opposizioni non solo dagli USA, in parte dalla Russia, dall’Europa occidentale, in modo particolare da Francia e Inghilterra, ma anche da quei paesi dal peso imperialistico nettamente minore, ma che fanno parte dell’orbita economico-politica dei primi.

I teatri dello scontro sono sempre gli stessi ma destinati ad allargarsi e a intensificarsi.

La crisi non può che alimentare la competizione tra i capitali internazionali, tra i governi che politicamente li gestiscono, dando il via a processi di concentrazione economica e centralizzazione finanziaria, all’intensificazione degli scontri bellici già esistenti e a nuovi conflitti per procura. Sempre la crisi impone il consolidamento di alleanze e lo scioglimento di altre. Spinge alla forsennata rincorsa verso i mercati delle materie prime, petrolio su tutte, con l’uso della forza o con una contrattualistica forzosa basata sul ricatto politico appena camuffato dal “do ut des”. Anche gli interpreti sono sempre gli stessi come gli stessi sono i teatri degli scontri, con la sola differenza, che sono destinati a dilatarsi e intensificarsi, come la realtà contemporanea dimostra quasi quotidianamente. L’amministrazione americana di Biden vuole riprendersi il suo ruolo egemone nella Nato per usarla ai suoi fini strategici. É interessata, dopo la disastrosa amministrazione Trump, a riprendere i “buoni” rapporti con l’Europa, cercando di sottrarre la Germania, la Francia e l’Italia dalla dipendenza del gas e del petrolio russi. Uno schema, quello dell’attrito tra Russia e Usa, già visto nel periodo delle guerra fredda, ma con una profondità di intenti superiore, dovuto alla gravità della crisi che incombe e di cui non si vede la fine, nonostante l'enorme impiego di capitale finanziario da parte delle Banche centrali. E come sempre, mantenere alto il ruolo egemone del dollaro quale condizione per il mantenimento dei suoi pesantissimi deficit pubblici e debiti privati. Biden riprende a fare la voce grossa con la Russia sulla crisi con l'Ucraina e per la costruzione del Nord Stream 2 che collega energeticamente la Russia con la Germania. Contemporaneamente boicotta la Cina, sia per il suo mega progetto della “via della seta”, sia per il suo predominio economico commerciale che, non da ultimo, per il dichiarato obiettivo di tentare di contrapporre lo yuan al dollaro, perlomeno nei paesi che la grande via commerciale attraversa e condiziona politicamente e finanziariamente. Per non parlare della contradditoria politica estera nei confronti dell’Iran e del mantenimento delle sanzioni per la questione nucleare. Colpire Teheran significa eliminare un concorrente petrolifero e disturbare le mire asiatiche dei suoi alleati come la Russia e la Cina. In Libia si sono attestati la Russia e la Turchia, per cui gli imperialismi occidentali, l’America attraverso l’ONU, la Francia e l’Italia con i rispettivi capi di Stato (Macron) e il presidente del consiglio (Draghi), si sono precipitati a Tripoli alla corte del neonato, ma quanto mai gracile, governo libico, per non perdere i privilegi energetici precedentemente acquisiti all’epoca di Gheddafi. Inoltre le tensioni nel Mediterraneo orientale vedono presenti la Turchia, Russia, Grecia e Israele per le risorse petrolifere nelle acque tra Cipro e Creta. Mentre la Russia combatte la sua guerra “dei tubi” per tenere sotto scacco energetico l’Europa. Per di più Putin è sull’orlo della guerra aperta contro l’Ucraina per il controllo del Donbass, del fiume Donec, dove passano le vie di commercializzazione verso l’Europa centrale del suo gas. Mosca continua a difende strenuamente il suo alleato siriano per avere agibilità commerciale e militare nel Mediterraneo e stabilisce accordi strategici con l'Iran per avere uno spazio maggiore nel Medio oriente e nel Golfo persico meridionale, non trascurando contemporaneamente accordi e alleanze strumentali (turkish stream) con il “nemico Erdogan” ed entrando in parziale rotta di collisione di interessi con la Cina.

Rimanendo nel Mediterraneo e nel Golfo Persico, ma cambiando il fronte imperialistico, si ha che il recente sabotaggio israeliano alle rete elettrica dell’impianto nucleare iraniano di Na-

tanz, sia avvenuto sotto copertura americana, come riportato dallo stesso New York Times. Lo stesso vale per il bombardamento di una nave petroliera iraniana nel Mar rosso da parte del Mossad. Il che sta a significare che l'alleanza di fatto tra Usa e Israele continua e che il neo eletto Netaniahu funge da mano armata sia per i propri interessi che per quelli americani, in una simbiosi bellica di "antico nuovo" allestimento. Non solo. I sabotaggi israeliani contro l'Iran sono politicamente ricambiati dal Pentagono con la promessa di mantenere lo schema di Trump "niente due popoli e due Stati", ratifica delle annessioni israeliane in Cisgiordania e, concessione delle concessioni, ratifica dell'annessione di Gerusalemme est da parte di Tel Aviv. Le recenti sommosse dei palestinesi contro l'esercito di Israele e il lancio di razzi da parte di Hamas, se hanno una base interna, (il governo Netaniahu ha aumentato gli affitti, oltre che a Gerusalemme, anche in altre città dove vive una parte della popolazione israelo- palestinese, che non ha la possibilità economica di adeguarsi al nuovo regime dei prezzi, costringendola ad abbandonare le case) assumono anche una dimensione internazionale. La crisi Covid ha penalizzato, come sempre, la popolazione più povera, ancora una volta quella palestinese residente in Israele. Il governo ha vaccinato quasi tutta la popolazione israeliana, ma non quella palestinese che, oltre alla mancanza di vaccini, non ha accesso alle strutture sanitarie. Vive nella miseria più nera in piena emergenza sanitaria e umana. Prima dell'attutale scontro, il tasso di povertà nella Striscia di Gaza aveva già raggiunto l'80% a causa del blocco israeliano partito più di un decennio fa e ancora in atto. Secondo la Federazione Generale Palestinese dei sindacati, il 77% delle case di Gaza è stato bombardato e irrimediabilmente danneggiato dagli attacchi aerei israeliani, lasciando sul terreno morti e migliaia di famiglie senza tetto, costrette a sfollare nei villaggi più vicini o addirittura a emigrare.

La disoccupazione e la povertà sono la norma in tutta la Cisgiordania e notevolmente peggiori rispetto a Gaza, dove il livello di povertà, secondo uno studio dalla Banca Mondiale, era del 56% nel 2018, con il 60% dei giovani disoccupati. Ecco il perché delle rivolte in Cisgiordania e del lancio di razzi dalla Striscia di Gaza. Ma la partita tra palestinesi e il governo della destra israeliana ha anche un altro scenario. Il lancio di razzi verso Askelon, Lod e Tel Aviv fa gioco all'Iran nel suo scontro mediato con Israele. La risposta di Tel Aviv ai razzi lanciati dalla Striscia di Gaza è, a sua volta, un atto di guerra contro Hamas e un avvertimento di fuoco al suo protettore iraniano. Così facendo, Israele continua a fare i suoi interessi nazionali con il mantenimento degli insediamenti in Cisgiordania, con lo sfruttamento all'80% delle acque del Giordano, ormai in secca, con l'annessione " giuridica" di Gerusalemme est e degli insediamenti dei coloni in Cisgiordania. E contemporaneamente, gioca a favore del governo Biden fungendo da "longa manus" militare degli Usa contro l'arroganza turca, contro l'Iran, l'Egitto e il Qatar, per un controllo pilotato del sud del Mediterraneo e del Medio oriente. In aggiunta, sono risaputi gli attacchi congiunti contro l'Iran, come gli attentati cibernetici e la mirata uccisione di alcuni generali dell'esercito iraniano (caso Soleimani) e di ingegneri nucleari. Per terminare con i raid in Siria contro le forze militari pro el Assad, tra le quali quelle russe e, di conseguenza, a favore dello jjhadismo di Alqaeda e dei resti dello Stato islamico. Schema tattico: il "Patto di Abramo", fortemente voluto da Trump e proseguito dal "democratico" Biden per portare la "pax" americana in Medio oriente contro il solito rivale imperialistico russo e le nuove interferenze di quello cinese. Per cui Biden ha posto il veto al voto ONU alla condanna per eccesso di difesa di Israele con una drastica dichiarazione: "Lo Stato di Israele ha il diritto di difendersi".

Con la Turchia le cose sono più complesse per tutti.

L'imperialismo turco gioca le sue partite su più tavoli e con più giocatori. É nella NATO, ma si muove individualmente, entrando in attrito con altri paesi che ne fanno parte come la Grecia e Israele. Lo stesso atteggiamento lo tiene con l'Europa, chiede di farne parte ma entra in conflitto di interessi con l'Italia, la Francia e Cipro per questioni petrolifere. É in lotta aperta con l'Arabia saudita, gli Emirati, fatta eccezione del Qatar, per la supremazia nel mondo sunnita, piattaforma religiosa che Erdogan sfrutta per accrescere il proprio prestigio tra i paesi musulmani di quella confessione, mezzo e strumento di un ruolo imperialistico d'area che insegue da anni. É "alleata" con la Russia nell'ambito petrolifero del Mediterraneo (Turkish Stream), ma ne è avversaria in Siria, dove ancora oggi arma e sostiene le forze jihadiste contro l'alleato di Mosca Assad. In Libia si ha che la Turchia e la Russia si affrontano, o si mettono d'accordo da nemici predatori, per la spartizione delle aree petrolifere della Tripolitania e della Cirenaica . La Turchia quindi nemica di Mosca ma, secondo convenienza tattica, pronta ad intrattenere rapporti economici e patteggiamenti strumentali su tutti i terreni tattico-strategici e su quello petrolifero in particolare. Turkish Stream a parte, Erdogan è uno dei migliori acquirenti del gas russo e, pur appartenendo alla NATO, non disdegna le forniture militari di Putin, come i missili antimissile S-400.

Non è ancora chiara la posizione turca sulla "via della seta". Da un lato potrebbe assecondare i piani di Pechino, concedendo l'agibilità dei suoi porti sul Mediterraneo e sul Mar Nero, facendo della Turchia un punto fermo del progetto cinese di avvicinamento commerciale e finanziario all'Europa, senza per questo schierarsi con l'asse sino-russo-iraniano. Traendone comunque consistenti vantaggi economici e geopolitici di grande rilevanza.

Dall'altro potrebbe ostacolare Pechino, sottraendosi al suo progetto. Così facendo rinuncerebbe agli ancora ipotetici vantaggi citati, ma sarebbe in grado di giocare al meglio le sue carte nel Mediterraneo con un maggiore peso- militare e decisionale all'interno della Nato. Avere una maggiore autorevolezza nel trattare con l'Unione Europea e nell'interferire nei progetti energetici in Libia contro Italia e Francia. In Siria per continuare a pretendere che la questione curda è solo di sua competenza e fare lo sforzo di ristabilire, su nuove basi, un migliore rapporto con l'America di Biden.

Conclusione

Nonostante le abbacinanti evidenze di una Cina capitalista, imperialista, sfruttatrice all'inverosimile del suo, come dell'altrui proletariato, alcuni irriducibili vetero maoisti e qualche neo maoista, gridano al miracolo. Il modello cinese di un capitalismo "socialista", secondo la loro perversa narrazione, pur non rappresentando al 100% il modello

"classico" di una società comunista, avrebbe avuto il merito di sviluppare enormemente le forze produttive, di creare ricchezza e di fare della Cina una potenza economica e politica mondiale. Certo. Gli imbelli maoisti della prima e della seconda ora dimenticano che tutto questo si è svolto all'interno di un quadro capitalistico al servizio della valorizzazione del capitale nazionale che, per definizione, è possibile solo a condizione di un super sfruttamento della forza lavoro. Si è creata ricchezza tanto da sviluppare una forte borghesia nazionale che amministra i suoi enormi interessi all'interno del PC cinese. La distribuzione della ricchezza prodotta avviene unicamente sulla base delle leggi del capitale che ferocemente (vedi il modello Shenzhen) ha fatto lavorare centinaia di milioni di proletari mediamente per 10/12 ore al giorno, senza ferie, senza assistenza sanitaria e a salari da fame. Nell'anno di "grazia" 1982 il secondo condottiero della rinascita della "Terra di mezzo", Deng Xiao Ping, ha abolito gli scioperi, instaurando nelle fabbriche un clima di militaresco terrore. Su questo bestiale sfruttamento (che molti versi ricorda quello del proletariato inglese del diciannovesimo secolo) la Cina ha costruito la sua ricchezza capitalistica che poi, come tutte le potenze capitalistiche, ha dovuto confrontarsi con le altre potenze internazionali sul terreno del confronto imperialistico. Alleandosi e scontrandosi con quei colossi che un impero già ce l'avevano o se lo volevano creare, e che una società comunista, degna di questo nome, avrebbe dovuto combattere e non imitare nelle sue strutture produttive e distributive e di aggressione verso l'esterno.

Per quanto riguarda l'enorme sviluppo delle forze produttive (al riguardo leggere l'articolo sulla Cina presente sul lo stesso numero di questa rivista), va aggiunta una inevitabile annotazione. Perché il capitalismo cinese potesse fare un balzo in avanti nella sua contraddittoria evoluzione capitalistica, sono occorse due condizioni "sine qua non". La prima è consistita in un enorme sviluppo delle forze produttive che le hanno consentito di produrre merci a basso costo, concorrenziali sul mercato internazionale, sempre a spese di un selvaggio sfruttamento del suo proletariato. La seconda, complementare alla prima: perché lo sviluppo delle forze produttive potesse esprimersi al meglio, ha imposto al capitalismo cinese, al pari di tutti gli altri capitalismi altamente sviluppati, di aumentare ulteriormente lo sfruttamento del suo proletariato aggiungendo al plusvalore assoluto, quello che si basa sull'allungamento della giornata lavorativa, quello relativo. Ovvero quel tipo di plusvalore che si estorce accorciando i tempi di lavoro necessario per riprodurre il valore salariale del lavoratore. Per fare questo l'apparato produttivo si deve dotare di tecnologie avanzate che, mentre aumentano il saggio di sfruttamento, diminuiscono i posti di lavoro, alzano la composizione organica del capitale (rapporto tra il lavoro morto rappresentato dai macchinari e il lavoro vivo rappresentato dagli operai) e innescano la caduta del saggio del profitto. Se fossimo in presenza di una società comunista lo sviluppo delle forze produttive, oltre a diminuire i costi sociali di produzione ed aumentare la disponibilità di beni di consumo, libererebbe tempo libero. Solo in una simile società sarebbe possibile lavorare tutti, lavorare meno a parità, o in incremento, di ricchezza sociale distribuita. Invece nella "Terra di Mezzo" lo stesso sviluppo crea disoccupazione e maggior sfruttamento per chi lavora Per cui anche la Cina sta vivendo la più importante delle contraddizioni capitalistiche: più sviluppo delle forze produttive, più sfruttamento dei lavoratori, più il saggio del plusvalore, (quello relativo) aumenta e più il saggio del profitto diminuisce, mettendo in atto una serie di contraddizioni che sono alla base delle ultime crisi economico-finanziarie. Ed è dunque a pieno titolo che la Cina si inserisce nel novero dei grandi imperialismi. A questa crisi permanente si devono le tensioni internazionali, le guerre combattute per procura, lo spauracchio di una guerra generalizzata, le migrazioni bibliche di chi scappa da queste devastazioni, i dissesti ecologici e tutto quanto di peggio possa capitare ad una umanità che vive sotto il dominio del capitale e che soffre delle sue insanabili contraddizioni, prima fra tutte le sempre maggiori difficoltà di valorizzazione del capitale, dovuto alla legge della caduta del saggio del profitto.

Solo il vento della rivoluzione proletaria internazionale potrà spazzare via la barbarie di un capitalismo in decadenza, Cina compresa. Quella Cina che, sul finire della seconda guerra mondiale, si è nazionalisticamente prodotta in una guerra di liberazione contro l'imperialismo giapponese, contrabbandandola per rivoluzione proletaria. Quella Cina in cui il "grande timoniere" Mao ha inventato la guerra di popolo sostituendola alla lotta di classe. Quel falso partito comunista che ha compresso gli interessi dei contadini e dei proletari all'interno del quadro capitalistico capeggiato dalla piccola borghesia e da quella parte della grande borghesia nazionale e nazionalista disposta a combattere contro il nemico giapponese. Quella Cina che ha consentito a Mao di dare vita alla teoria della quattro classi rivoluzionarie (contadini, proletari, piccola e grande borghesia nazionale) inventando la guerra di popolo che nulla aveva a che vedere con la lotta di classe, se non per asservirla allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche. Arrivando a concludere che le contraddizioni della futura società cinese, in quanto contraddizioni in seno al popolo, potevano essere risolte sul terreno della collaborazione tra le classi e non necessitavano di uno scontro frontale tra di esse. Da lì nasce e si sviluppa la base di una controrivoluzione preventiva che ha consentito a Deng Xiao Ping negli anni '80 di continuare nello sviluppo capitalistico (non dimentichiamoci dei bassi salari, degli orari lavorativi di 12 ore e della normativa che non consentiva ai lavoratori di scioperare, pena il carcere duro) e a Xi Jinping di completare l'opera dando il via alla costruzione dell'imperialismo cinese che, secondo i suoi programmi, dovrebbe diventare entro il 2035 il più forte al mondo, grazie anche alla costruzione della "nuova via della seta". Che il vento della vera rivoluzione proletaria internazionale spazzi via anche questa ennesima falsificazione della lotta di classe che lo stalino-maoismo ha drammaticamente costruito contro il proletariato cinese e contro gli interessi del proletariato internazionale!

-- FD, 15 maggio 2021

La carota e il bastone

La gestione borghese della pandemia e la mancata (finora) risposta proletaria

«*Ma il passaggio di Covid-19 non ha fatto che rendere ancora più fragile il tessuto sociale, al punto che è già notevole che in quest'anno le proteste nel Paese siano rimaste nel complesso contenute (1).*»

I

Quando questo articolo sarà uscito, dovrebbero essersi esaurite alcune misure prese dal governo per attenuare le conseguenze sociali di oltre un anno di pandemia. Che cosa accadrà dopo, ovviamente non siamo in grado di prevederlo, anche perché non crediamo che il peggioramento delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice produca automaticamente una ripresa della lotta di classe proletaria. Se così fosse, la forza e la presenza delle avanguardie rivoluzionarie, che dalla lotta di classe sono alimentate tanto sul piano teorico quanto su quello politico-organizzativo, non sarebbero ai minimi termini e dunque, purtroppo, ininfluenti sul corso della lotta di classe stessa, essendo per lo più sconosciute alla quasi totalità del proletariato. Eppure, è solo nei momenti in cui il capitale entra in crisi, aprendo crepe nei pilastri su cui poggia la società borghese, che il modo di produzione capitalistico si indebolisce al punto da rendere possibile la sua "rottamazione" e il passaggio a una società diversa, incomparabilmente migliore. Questo passaggio presuppone una serie di elementi, legati tra loro dialetticamente; uno scenario non certo impossibile, altrimenti non saremmo qui, ma che ha bisogno di essere costruito, non volontaristicamente, sulla base della realtà oggettiva, senza fughe in avanti, così come senza sterili e stupidi meccanicismi, nello stile di pensiero del "*tanto peggio, tanto meglio*". Se manca una forza, il partito rivoluzionario, sufficientemente radicato nella classe, che agisca come punto di riferimento per i settori più coscienti e combattivi della classe, che sappia indicarle, nonché organizzare, la via d'uscita dal "tanto peggio", il "tanto meglio" ci sarà inevitabilmente solo per la borghesia. La storia del movimento operaio è piena di esempi in cui lotte grandiose e persino insurrezioni sono finite tragicamente sconfitte per la mancanza di un partito realmente rivoluzionario che, almeno, lasciasse aperta la possibilità di un esito vittorioso dell'azione proletaria, che altrimenti sarebbe destinata in partenza alla sconfitta. Non ci soffermiamo, qui, nell'analisi delle cause per cui le avanguardie comuniste sono state da molto, troppo tempo sradicate dalla classe, lasciandola in balia dell'ideologia borghese in tutte le sue varianti, da quelle più brutali e becere (il fascismo "classico" o la sua versione "aggiornata" chiamata sovranismo) a quelle di "sinistra", vale a dire il riformismo dei nostri tempi, partorito dalle eredità politiche della controrivoluzione staliniana e dalla vecchia socialdemocrazia. Lo abbiamo fatto, lo facciamo abbondantemente e per i lavori specifici rimandiamo al nostro sito. È un dato di fatto – da cui non bisogna lasciarsi schiacciare, ma nemmeno da sottovalutare – che uno dei due fattori indispensabili del processo rivoluzionario, il partito, per ora non viva, sostanzialmente, che nelle sparute minoranze costrette, *obtorto collo*, per lo più a un'attività teorica, di denuncia, di ritessitura degli esili fili rossi che non sono del tutto assenti e, soprattutto in questo periodo, emergono, se non qui, nell'intorpidito suolo italico, in altre parti del mondo.

II

Ma la mancanza di un polo rivoluzionario non significa che la lotta di classe proletaria sia scomparsa né che non possa ripresentarsi in qualunque momento, senza farsi annunciare, senza rispettare l'etichetta del galateo borghese, vale a dire esplodendo all'improvviso, facendo saltare i recinti in cui padronato e sindacalismo l'hanno rinchiusa e cercano costantemente di rinchiuderla. Ancora una volta: se questo avvenisse, di per sé non sarebbe sufficiente per far crollare l'ordine borghese, anche se certamente necessario, è tuttavia complicherebbe di molto la capacità della borghesia di gestire una delle più profonde crisi della sua storia. Ma è anche e soprattutto dalle esperienze del passato che la classe dominante ha imparato – almeno, le sue "teste pensanti" – ad adattarsi alle difficoltà, a gettare a mare dogmi di politica economica quali, per esempio, il pareggio del bilancio e il drastico contenimento del debito pubblico, nell'attesa che passi la nottata. É però scontato che il conto del "nuovo" atteggiamen-

to, esattamente come quello dei "vecchi" dogmi, verrà prima o poi presentati alla classe lavoratrice, a cui va aggiunta una parte della piccola borghesia, questa semi-classe sempre rinnovata e sempre stritolata dai meccanismi di accumulazione del capitale. Non che le misure "creative", vale a dire la messa a disposizione di una montagna di soldi, siano unanimemente accettate senza resistenze da parte dell'intero corpo borghese, ma il suo "*general intellect*", gli esponenti più lungimiranti delle massime istituzioni borghesi, sa che l'alternativa al deficit e al debito è la repressione aperta dei movimenti di massa che prima o poi scoppierebbero di fronte all'interruzione secca delle misure-tampone dirette a mitigare gli effetti sociali della pandemia (in regime capitalista). Questo vale non solo per il proletariato e settori della piccola borghesia, ma anche per un numero non insignificante di aziende medio-grandi che, senza i vari "ristori", correrebbero il rischio di fallire (2).

La speranza, da parte borghese, è quella di traghettare, nella maniera meno traumatica possibile, il sistema economico-sociale sulle sponde della tanto sospirata ripresa, quando si potrà cominciare a mettere in ordine i conti pubblici e a liberarsi progressivamente dei capitali in eccesso che appesantiscono il processo di accumulazione, tra i quali bisogna comprendere anche una parte della forza-lavoro "esuberante" rispetto alle condizioni oggi date di valorizzazione del capitale. Dubitiamo molto non che una ripresa possa effettivamente avvenire, ma che questa risolva i problemi legati all'accumulazione che si trascinano, con alti e bassi, da mezzo secolo esatto, da quando, cioè, nel lontano agosto del 1971 il presidente americano Nixon mise fine agli accordi di Bretton Woods (1944), decretando in tal modo la chiusura "ufficiale" del più grande ciclo di espansione capitalistico della storia. Perché un nuovo, duraturo boom economico possa darsi occorre che la pletora di capitale in eccesso sia eliminata, però questo potrebbe farlo un atto di "distruzione creatrice" come solo una guerra generalizzata può fare. Ma la guerra, banale, dirlo, è sempre un azzardo: si sa come comincia, non come finisce, anche perché le immani sofferenze che questa comporta potrebbero strappare le masse proletarie e diseredate dall'ipnosi dell'ideologia borghese (non ultimo, l'oscurantismo religioso – non solo di matrice islamista – che intossica milioni di diseredati delle "periferie" delle metropoli capitaliste), aprendo così scenari imprevedibili. Meglio, fin che si può, suonare il piffero della democrazia borghese e somministrare carote che, per quanto striminzite, attenuino la disperazione e prevengano la rabbia del proletariato, tenendo però ben saldo il bastone, pronto a colpire chiunque non stia al gioco truccato della concertazione sindacale e pratichi una lotta determinata, sia pure sul terreno economico e tutto sommato dentro le compatibilità del sistema. A questo proposito e per aprire una parentesi, molti, nella variegata sinistra, allo scoppio della pandemia, denunciarono le misure di confinamento unicamente come esperimenti di disciplinamento-repressione, volte a contenere il pericolo di un'insubordinazione sociale, per altro, allora come oggi, inesistente, a parte gli scioperi scoppiati nel marzo dello scorso anno in alcune fabbriche, soprattutto del Nord, contro le scarse o nulle condizioni di sicurezza igienico-sanitarie. Sicuramente, la borghesia fa tesoro delle sue esperienze, anche se nell'immediato non riguardano specificamente la lotta di classe, e quello che ha messo in atto da oltre un anno può tornare utile, "riconvertito" ai fini di un controllo o contenimento di eventuali ebollizioni sociali. Ma è un dato di fatto che finora (maggio '21), gli unici ad aver assaggiato il "disciplinamento" sono stati (con sindacalisti e solidali) gli operai della FedEx di Piacenza e della fabbrica tessile Texprint di Prato, in lotta per non essere licenziati o per far rispettare un contratto, anzi un'organizzazione del lavoro sancito dall'ordinamento giuridico borghese (le otto ore di lavoro giornaliere regolarmente retribuite). Denunce e manganelli, in questo caso, servizi dei "media" di disapprovazione morale, invece, nei confronti, per esempio, del "popolo della notte", che sfida tutto sommato indenne il coprifuoco in alcune piazze italiane. La "esuberanza" dei giovani che, anche se di origine piccolo borghese, hanno davanti a loro prospettive quanto mai incerte, è tollerabile, perché non costituisce nessuna minaccia per l'ordine sociale, e anzi è auspicabile che rimanga su questo terreno, anche se può inscenare qualche scambio di bottiglie-cariche di dissuasione prima di andare a dormire. Invece, lo ripetiamo, soprattutto in questa fase la borghesia non può tollerare nemmeno le piccole increspature della "pace sociale" ossia l'asservimento della classe salariata al comando del capitale e cerca di stroncarle sul nascere. In questo è validamente aiutata, va da sé, dal sindacalismo "ufficiale" (confederale), ma anche dal variegato mondo del sindacalismo "alternativo", l'uno e l'altro religiosamente impegnati a dividere la classe, a isolarne le lotte, quantunque sul terreno sindacale, a impedire che contagino altri segmenti del "popolo salariato", a farle in ogni caso nascere e morire dentro l'orizzonte delle compatibilità economiche capitaliste. D'altronde, essendo il sindacato un organo di contrattazione della vendita della forza lavoro, non ci si può aspettare altro, in quanto la sua ragione d'essere è legata indissolubilmente al capitale, lo presuppone, lo accetta e con esso tratta, a differenza dell'organizzazione politica della classe, il partito comunista, la cui ragione d'essere è il superamento rivoluzionario della società borghese.

III

Per riprendere il filo del discorso, la borghesia mondiale – soprattutto quella dei paesi più avanzati – ha impegnato, direttamente o come garanzia, una montagna di denaro, per impedire il crollo di un sistema che porta ancora addosso i lividi della tempesta dei *subprime*, a sua volta espressione della sottostante crisi del ciclo di accumulazione post-bellico. Le cifre sono impressionanti e in crescita, per effetto degli interventi presi di volta in volta dai governi e anche se i dati possono variare a seconda delle fonti, la sostanza rimane: «*Secondo i calcoli dell'FMI, tralasciando garanzie, prestiti e iniezioni di capitale, ma prendendo in considerazione solo misure di aumento della spesa pubblica e riduzioni del gettito fiscale* [...], *nel 2020, gli Stati Uniti hanno fornito un'assistenza equivalente al 16,7% del Pil, a famiglie, imprese e governi locali. Giappone e Regno Unito hanno fornito rispettivamente il 15,9% e il 13% del Pil. Tra politiche fiscali nazionali (oltre il 5% del Pil della regione) e stabilizzatori automatici, l'Eurozona si pone attorno al 10%.*

Dei 16 mila miliardi di dollari di interventi globali per contrastare la pande-

mia, varati al 17 marzo 2021, 10 mila miliardi sono spese aggiuntive e entrate perse e 6 mila miliardi sono prestiti, garanzie e iniezioni di capitali (3).»
A questi, si dovrebbero aggiungere gli oltre seimila miliardi di dollari del piano proposto da Biden per "rifondare" le infrastrutture del paese, spingere la "green economy", puntare sulle tecnologie più avanzate e via dicendo. Nelle intenzioni, vorrebbe essere una versione XXI secolo del New Deal rooseveltiano, ma anche ammesso che venga effettivamente posto in atto, non bisogna dimenticare che nemmeno Roosevelt fece uscire gli USA dalla crisi, solo la guerra lo poté, distruggendo valori capitali in eccesso. Inoltre, la gran parte dei lavori allora creati erano precari e malpagati e, vista la tendenza in atto da decenni, è più che probabile che i nuovi impieghi dell'eventuale "*green new deal*" siano della stessa natura, fatta salva una quota, forse significativa, ma decisamente minoritaria, di occupazioni altamente qualificate (e tuttavia, non per questo, necessariamente ben pagate).
Lo sforzo economico è talmente grosso che nei piani alti della borghesia si pensa, se non di ribaltare, quanto meno di correggere parzialmente la politica fiscale adottata dai governi nel corso degli ultimi decenni. Prima dal FMI, poi dal Gruppo dei 30 (G30), infine dallo stesso presidente americano sono uscite delle dichiarazioni in favore di un aumento delle tasse per le grandi "corporations" (e i grandi patrimoni), visti i profitti giganteschi realizzati nell'ultimo anno, soprattutto dalle imprese statunitensi, che hanno beneficiato delle riduzioni fiscali sui profitti societari (dal 35% al 21%) varate da Trump. Tanto per fare un esempio, «*Il gigante delle consegne FedEx* […] *ha azzerato la sua imposta sul reddito federale nonostante 1,2 miliardi di utili lordi nel 2020 e ha ricevuto un rimborso di 230 milioni di dollari* (4).»
Sì, proprio la FedEx, il "mandante" delle cariche di polizia contro i "suoi" operai in lotta nel sito di Piacenza...
Naturalmente, non si tratterebbe, per Biden, di ritornare all'aliquota ante-Trump – si passerebbe dal 21% al 28% – e per il FMI l'incremento dell'imposizione fiscale dovrebbe essere «*un contributo temporaneo alla ripresa* […] *Una sorta di tassa di solidarietà, nel segno della ridistribuzione* […] *potrebbero essere prese in considerazione imposte sugli utili aziendali "in eccesso"* (5).»
Insomma, nel quadro della retorica sulla guerra al coronavirus, si rispolverano, finora a parole, le imposte straordinarie sui sovrapprofitti di guerra di altre guerre, che però, anche quando vennero applicate, durarono poco; per dire, la loro soppressioni fu uno degli interventi immediati presi da Mussolini, una volta ricevuto il potere dalle mani della borghesia e del suo stato. Di fronte alla gravissima situazione, gli organismi dirigenti della borghesia sono tentati di chiedere in via eccezionale qualche sacrificio alla loro classe. Anche perché alcuni segmenti di essa potrebbero sopportarli benissimo (in astratto). Infatti, se a molti imprenditori la pandemia sta causando seri danni, per altri, invece, si è rivelata una manna, come s'è detto prima. Giusto per richiamare gli esempi più famosi, «*il valore netto del patrimonio di Bezos è aumentato di 78.2 miliardi di dollari* [e] *dall'inizio della pandemia il patrimonio dei primi 10 miliardari del mondo è aumentato di 540 miliardi di dollari complessivi: risorse sufficienti a garantire un accesso universale al vaccino anti-covid e assicurare che nessuno cada in povertà a causa del virus* (6).»
Forse, si arriverà allora a imporre la famosa o famigerata web-tax globale ai giganti del settore informatico e dell'e-commerce o una minimum-tax planetaria alle imprese specialiste nell'elusione fiscale, in primo luogo quelle multinazionali. Anche la Yellen ha fatto qualche timida apertura in tal senso, ma, ci viene il sospetto, più per il timore che la UE tassi unilateralmente le gigantesche *corporations* statunitensi che per amore di una ridistribuzione umanitaria, per quanto impercettibile, dei loro profitti... In ogni caso, tra la borghesia "pensante" c'è la consapevolezza che il prolungarsi delle difficoltà – paragonabili appunto a quelle prodotte da una guerra – possono non solo impedire la tanto evocata ripresa, ma rompere quella pace sociale che, con suo stesso stupore, è finora rimasta sostanzialmente intatta.

IV

La pandemia si è abbattuta su una situazione – ampiamente nota – che vedeva una gran parte del proletariato in condizioni di "fragilità economica", come va di moda dire oggi, ossia letteralmente senza riserve per poter sopravvivere al massimo pochissimi mesi senza salario/stipendio o per far fronte a spese improvvise, ma non particolarmente alte. Diversi studi, borghesi *doc*, lo certificano e sono sintetizzati in un rapporto di Oxfam-Italia di inizio anno: «*per il 40% della popolazione adulta in Italia (20 milioni di persone) il cuscinetto finanziario risultava pressoché inesistente quando la pandemia ha colpito il nostro Paese. Si tratta di un ampio gruppo di persone, con un valore* medio *del risparmio di circa 1000 euro, non in grado di fare affidamento ai* soli *risparmi liquidabili e sopravvivere sopra la soglia della povertà assoluta per oltre tre mesi. Nella metà meno abbiente di questo gruppo figuravano 10 milioni di persone più povere con un risparmio medio di circa 300 euro* (7).»
Da notare che quelle "fragilità" sono espressione di una tendenza impostasi da decenni, da noi più volte analizzata e inquadrata in quella che Marx ha scoperto essere la legge generale, assoluta dell'accumulazione ossia il peggioramento delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice col procedere dell'accumulazione stessa (8), cioè l'aumento dei "working poors", di coloro che, pur lavorando, riescono sì e no a stare attorno alla linea di galleggiamento. Giusto per citare uno dei tanti studi che certificano l'inarrestabile peggioramento di quelli collocati negli ultimi gradini della scala sociale (il proletariato e strati contigui), c'è una ricerca di tre economisti, consultabile sul sito Vox-Cepr Policy, in cui si dice che tra il 1995 e il 2016 «*circa 25 milioni di italiani hanno sperimentato il più forte declino del reddito rispetto alla Francia e alla Germania* […] *lo 0,1% più ricco ha visto raddoppiare la ricchezza netta media reale da 7,6 milioni di euro a 15,8 milioni di euro* […] *Al contrario, il 50% più povero controllava l'11,7% della ricchezza totale nel 1995 e il 3,5% nel 2016* (9).»
Bisogna però essere cauti quando si fanno i raffronti con gli altri paesi, nel senso che, dando per scontate le differenze, anch'essi, inutile dirlo, fanno parte del sistema capitalistico mondiale, di cui subiscono le tendenze. Forse, l'erba del vicino non è sempre più verde.
E nel 2019? In Italia, secondo una ricerca di Eurostat (l'Istat dell'UE) i "po-

veri da lavoro" «*a causa di retribuzioni inadeguate o monti orario insufficienti*» (10) erano il 12,3% di tutti gli occupati, dipendenti e autonomi, ma il dato «*rischia di essere sottostimato perché tiene in considerazione i lavoratori rispetto al proprio nucleo famigliare. Se si concentra lo sguardo sui singoli dipendenti, la quota può impennarsi oltre il 30%, con picchi superiori al 50% nel caso delle nuove generazioni. Per ora*». Tra il 2009 e il 2019, la povertà assoluta tra i nuclei familiari avendo come riferimento un lavoratore/trice dipendente sale «*dal 2,4% al 6%* [...] *dal 4% al 10,2% se si tratta di un operaio*». Ma prendendo come riferimento solo i lavoratori occupati nel settore privato, e svincolati dal contesto familiare, «*il totale di persone in condizioni di povertà da lavoro schizza fino a una soglia del 32%, in ulteriore aumento rispetto al 29,6% del 2004. Com'è prevedibile la quota di in-work poverty sale ben oltre la media nel caso di donne (42,3% del totale, contro il 23,9% degli uomini), giovani (57,7% del totale, contro il 29,6% degli over 50) e non italiani (con una quota che oscilla fra il 47,1% e il 47,6%)* (11).»

La pandemia non poteva che peggiorare questo quadro e infatti, dal marzo dell'anno scorso, ci sono 950 mila persone senza occupazione in più e la povertà è cresciuta di un milione di individui, di cui oltre 700 mila al Nord: le immagini delle file chilometriche per la distribuzione gratuita di pacchi alimentari, effettuata da organizzazioni caritatevoli a Milano, sono diventate tristemente famose. Infine, per chiudere questa rapida rassegna degli sconquassi sociali avvenuti in quest'ultimo anno, in Italia «*il totale dei salari e degli stipendi sono crollati da 525, 732 miliardi di euro a 486, 459 nei primi dodici mesi della pandemia*» (12), cioè oltre 39 miliardi, il 7,47% sul 2019. Nella sostanza, viene confermata una simulazione effettuata a dicembre '20 dagli economisti G. Gallo e M. Raitano, secondo i quali «*la caduta media del reddito individuale si riduce all'11,8% (-8,8& e -24,1% fra dipendenti e autonomi, rispettivamente)*» (13).

Sono dati pesanti e crediamo sottostimati, perché, anche volendo, non è facile avere risultati certi per quella vasta area di lavoratori (maschi e femmine) in nero, concentrati soprattutto nei servizi e nell'agricoltura, che, essendo "invisibili", non hanno potuto ricevere i sostegni dei governi Conte 2 e Draghi.

Ma allora, come si spiega la scarsa, per non dire scarsissima reattività della classe, almeno finora? Il confinamento può avere avuto un ruolo, indubbiamente, ma non basta a spiegare una situazione che, come si diceva all'inizio, stride con un'interpretazione in apparenza "ortodossa", in realtà meccanicistica, della lotta di classe, per cui di fronte a un peggioramento dell'oppressione borghese ci dovrebbe obbligatoriamente essere una risposta di parte proletaria (14). Diversi sono gli elementi perturbanti tale schema inconsistente, non certo da ultimo l'intervento massiccio – si può proprio dire da economia post-bellica – messo in atto dalla borghesia, soprattutto, va da sé, dei paesi capitalisticamente più avanzati. Che la grande maggioranza degli aiuti (per il 70% almeno) vada alla borghesia in tutte le sue gradazioni, è scontato e anche per questo patetici risultano i lamenti del riformismo più o meno radicale che imputa ai governi la colpa di non assicurare un reddito di base universale a tutti coloro che versano in gravi difficoltà, non solo a causa della pandemia, a cominciare dai precari: la beneficenza non fa parte del codice genetico del capitale e se oggi la borghesia tira fuori miliardi per "mantenere" improduttivamente, in via temporanea ed eccezionale, milioni di lavoratori, è solo per impedire che il sistema esploda. Il ricevimento di un reddito sufficiente per vivere indipendentemente dalla costrizione al lavoro salariato, per la borghesia è semplicemente un nonsenso, in particolare in una fase storica di crisi, che la pandemia ha enormemente aggravato. Tutte le misure fin qui prese (15), che appesantiscono deficit e debito pubblici, dovranno essere ripagate attraverso l'unica via che la borghesia conosce, vale a dire l'aumento del plusvalore estorto in qualsivoglia forma. Ciò vale non solo per l'Italia o l'Europa, ma anche per gli Stati Uniti, i quali, prima con Trump e ora con Biden, hanno appunto stanziato somme enormi che solo loro possono permettersi, grazie al ruolo di prima potenza imperialista, il che comprende la signoria del dollaro, valuta dominante nelle transazioni internazionali economico-finanziarie. Intanto, però, i soldi "sgocciolano" – pianino pianino – *anche* verso il basso, ma evidentemente fino ad ora sono riusciti ad anestetizzare una classe in cui paura e disperazione hanno ancora la meglio sulla rabbia.

V

Abbiamo appena visto che gli ammortizzatori sociali sono riusciti a limitare i danni dovuti alle chiusure a i rallentamenti del processo economico, e uno degli studi citati poco fa precisa come «*Ulteriori analisi segnalano che il 36,1% dei lavoratori ha comunque subito nel 2020 una perdita superiore al 10% del reddito da lavoro pre-covid; senza le misure emergenziali essa sarebbe stata del 48,7%* (16).»

Perdita comunque pesate, ma per fare un raffronto con l'unica crisi del passato a cui questa può essere accostata, tra il 1929 e il 1933, il monte salari negli USA cadde del 40%, i disoccupati ufficiali salirono da 1,2 a 12 milioni; in Germania i disoccupati arrivarono a 8-9 milioni, di cui almeno un terzo senza nessun tipo di sussidio, per quanto magro potesse essere. Che gli ammortizzatori sociali finora funzionino, sarebbe confermato anche da un documento dell'ILO sulla variazione di reddito da lavoro tra il primo e il secondo trimestre 2020, in rapporto alle ore lavorate. Anche tenendo conto del tradizionale "ottimismo" dell'organismo ONU, risulta evidente che i "trasferimenti" (sostegni vari) hanno svolto il loro ruolo di ammortizzatori sociali, se è vero che in Italia il calo delle ore lavorate è stato del 23%, ma il reddito da lavoro (dipendente e indipendente) nel periodo specifico è stato "solo" del 4%. Negli Stati Uniti, invece, a fronte di un calo delle ore del 16% (si parla sempre del secondo trimestre '20), il reddito è diminuito del 9% (17): è verosimile pensare che le enormi proteste scatenate dall'omicidio di George Floyd siano state sospinte dall'ondata di povertà e disoccupazione che si stava abbattendo sul proletariato americano, in particolare nei settori tradizionalmente più oppressi, cioè "neri" e "latini".

Ecco, appunto, un altro elemento che può contribuire a spiegare la debolissima reazione della classe all'impoverimento e all'incertezza del futuro, vale a dire la disomogeneità con cui la crisi ha colpito la classe lavoratrice. Ha picchiato più duro – dal punto di vista salariale e occupazionale – in quei settori in cui la forza-lavoro è da sempre più debole, caratterizzati da un alto tasso di precarietà, nei servizi, dunque, tra i

giovani e le donne, ma anche tra gli immigrati, in particolare quelli che lavorano in nero o "in grigio", segmenti di classe che già in situazioni normali fanno fatica a organizzare lotte contro il dispotismo padronale. Tra parentesi, una volta di più emerge come la discriminazione della donna, chiamata oggi "disparità di genere", faccia danni, gravi, soprattutto tra il proletariato, come la sua debolezza sociale indebolisca tutta la classe, allo stesso modo in cui la debolezza del proletariato immigrato ricade su tutta la classe proletaria.

É risaputo che il pubblico impiego è stato toccato pochissimo dall'epidemia, anzi, in certi settori, per esempio la scuola, l'occupazione – precaria e a basso stipendio, ovviamente – è persino aumentata. Anche la logistica ha visto una crescita dell'occupazione (nonché dei ritmi e carichi di lavoro, cioè dello sfruttamento), accompagnata, è vero, da processi di ristrutturazione che vanno a colpire nuclei di lavoratori più combattivi, preludio a una riorganizzazione del settore, a vantaggio, naturalmente, del padronato. Nel comparto della manifattura, i contraccolpi della pandemia sono stati decisamente più significativi, rispetto al pubblico impiego, soprattutto, va da sé, per quanto riguarda la perdita di salario, ma la cassa integrazione, con le sue varie modalità, e il blocco dei licenziamenti hanno per il momento congelato il possibile tsunami che si potrebbe abbattere su questo e altri comparti lavorativi nel bel mezzo dell'estate (18). La paura dell'ondata, se angoscia la classe lavoratrice, preoccupa ma allo stesso tempo divide (19) la borghesia: chi vuole cominciare il prima possibile a sbarazzarsi della forza-lavoro "esuberante" rispetto al plusvalore estorto (vedi Bonomi, che costringe il ministro Orlando a fare marcia indietro sulla proroga dei licenziamenti), e chi, pur condividendo l'imperativo di "efficientare" l'estorsione di plusvalore, sbarazzandosi dei "pesi morti", cerca di tenere assieme le "capre" del profitto con i "cavoli" della pace sociale, tant'è vero che Draghi ha auspicato che «*il programma Sure di sostegno all'occupazione rimanga al suo posto*» (20), cioè vada oltre la contingenza, e il governo sta pensando al varo di tipologie contrattuali, in parte nuove, che accompagnino i lavoratori "esuberanti" verso la pensione, anche con cinque anni di anticipo; naturalmente, con un taglio del salario e della pensione a seconda, in quest'ultimo caso, degli anni di uscita anticipata (contratti di solidarietà, di espansione, di riqualificazione ecc.).

VI

Insomma, la borghesia, come si dice all'inizio di questo articolo, ammaestrata da oltre due secoli di lotta di classe, sta facendo il suo mestiere – dividendo, frammentando, anestetizzando – per prevenire, finché il gioco riesce, il risveglio del gigante addormentato, del proletariato, consapevole che il ritorno sulla scena del suo antagonista storico quanto meno complicherebbe di molto la gestione della crisi e dei problemi enormi a essa legati.

Chi non fa il proprio mestiere è appunto il proletariato, ma anche quando si scuotesse di dosso paura e apatia, dando vita a lotte massicce, rimarrebbe sempre, anzi, più che mai, l'altro problema ineludibile, ossia la presenza operante del partito – la nuova Internazionale – che sappia organizzare le spinte multiformi provenienti dalla classe, dia loro un senso e una coscienza coerentemente anticapitaliste, per il superamento rivoluzionario di un sistema economico-sociale ampiamente superato, ormai nocivo da ogni punto di vista. Troppe volte nella storia la mancata saldatura tra masse proletarie in lotta e avanguardia rivoluzionaria ha permesso alla borghesia di recuperare e spegnere il movimento proletario sul terreno di un temporaneo riformismo, ponendo così le basi per immani catastrofi umane; stavolta, però, è a rischio anche la vita sul Pianeta, così come la conosciamo.

-- CB

(1) F.Fubini, *Corriere della Sera* on-line, 12 maggio 2021.

(2) Secondo un rapporto ISTAT dei primi di aprile, quasi la metà delle aziende italiane, soprattutto nei servizi, è "strutturalmente a rischio".

(3) G. Di Donfrancesco, *La minimum tax globale guadagna consensi nel G20*, Il Sole 24 ore, 7 aprile 2021.

(4) G. Di Donfrancesco, cit.

(5) Ibidem.

(6) Oxfam, *Il virus della disuguaglianza*, 25 gennaio 2021.

(7) Oxfam-Italia, *Disuguitalia 2021*, pagg. 8-9; l'anno di riferimento è il 2019. Il rapporto consulta lavori della Banca d'Italia e dell'economista S. Morelli.

(8) Karl Marx, *Il Capitale*, libro I, capitolo 23°.

(9) R. Ciccarelli, *il manifesto*, 4 maggio 2021.

(10) A. Magnani, *Perché un dipendente privato su 3 è a rischio povertà (e andrà peggio)*, Il Sole 24 ore, 26 febbraio 2021.

(11) Ibidem.

(12) R. Ciccarelli, *il manifesto*, 18 aprile 2021.

(13) Gallo-Raitano, *Amplificatrice o livellatrice? Gli effetti della pandemia sulla distribuzione dei redditi in Italia*, Menabò di Etica ed Economia, 30 dicembre 2020, n. 141/2020.

(14) Di tanto in tanto, dotti ignoranti e inutili idioti ci rivolgono questa accusa, ma tant'è.

(15) Blocco dei licenziamenti, allungamento e allargamento della cassa integrazione, così come del reddito di cittadinanza e di emergenza, bonus una-tantum ecc.

(16) Gallo-Raitano, cit.

(17) Nota OIL *Covid-19 e il mondo del lavoro: 7ª edizione*, 25 gennaio 2021. Per l'Italia, il riferimento è al secondo trimestre 2019. L'occupazione rispettivamente del 4% e del 12%.

(18) Secondo una stima della Banca d'Italia e del Ministero del Lavoro, «*il dato che suona più preoccupante è quello che riguarda i licenziamenti, tra quelli congelati dal blocco e quelli che potrebbero arrivare come riflesso della situazione macroeconomica e delle difficoltà delle imprese: si parla, in questo caso, di quasi 600 mila posti a rischio*», *Lavoro, quasi 600 mila licenziamenti sospesi tra blocco e crisi*, Repubblica on-line, 17 maggio 2021.

(19) Tatticamente, sia chiaro, perché la necessità di intensificare l'estorsione di plusvalore è un obiettivo strategico condiviso, come sempre, da tutta la classe borghese.

(20) N. Barone, *UE, Draghi: "Il mercato del lavoro ingiusto penalizza giovani e donne"*, Il Sole 24 ore, 7 maggio 2021.

Approfondimenti sul “capital-socialismo” cinese

Ci raccontano che il “*compagno*” Mao Zedong avrebbe studiato *Il Capitale* per ben quattro volte prima di creare il suo programma economico. Nessuna improvvisazione, dunque, bensì una ricerca teorica che avrebbe insegnato ai “*comunisti*” cinesi «*come fare buon uso dei due mercati, nazionale e internazionale*»… Siamo sbalorditi per non aver capito che tutto dipende da una «*sincronizzazione della crescita del reddito dei residenti con la crescita economica*». Quindi, solo con un «*aumento della remunerazione del lavoro e della produttività del lavoro, si migliora il sistema e i suoi meccanismi; si regola il modello di distribuzione del reddito nazionale che si continua ad aumentare*». Semplice, quasi banale, il luminoso pensiero di Mao ripreso da Xi Jinping il quale conclude: con la sua «*grande opera pionieristica*», la Cina sarebbe oggi in grado di *«integrare profondamente l’economia cinese nell’economia mondiale*». È d’obbligo l’uso di una particolare dialettica quale sarebbe quella della “*teoria dei due punti*” esternata da Mao. (1)

Gli eredi dell’Ottobre Rosso

Apocrifi “*comunisti*” incensano la Cina definendola “*l’erede principale dell’Ottobre Rosso, all’inizio del terzo millennio*”, sotto la guida di un partito che si presenta come “marxista” nonché “*materialista e dialettico in campo filosofico*” (2), e con l’apporto della “*saggezza cinese*” nell’innovare e sviluppare l’“*economia politica marxista*”…

Sono le attestazioni circolanti in alcune consorterie a tinte… giallastre, col consenso di non poche riviste borghesi di alto casato. Come l’americana *Fortune* che fin dal 2016 inseriva molte aziende cinesi “*statali*” fra quelle affermatesi a scala mondiale, esaltando un fatturato “*socialista*” di centinaia, addirittura migliaia di miliardi di dollari. A questo punto si chiama in causa persino Lenin, presentando la sua NEP come un modello di “*socialismo*” lasciato in eredità a Pechino. Ed oggi, a ciclo di accumulazione capitalistica agonizzante – uno solo è l’assillo comune: aumentare costantemente la produttività del lavoro salariato, inondando i mercati di merci.

La NEP cinese

Molti ammiratori del socialismo cinese paragonano la “creatività” di Pechino con le «*coordinate generali, teoriche e pratiche, tracciate sulla NEP da Lenin nel 1921*». Ma la NEP introdotta da Lenin non era affatto “*l’inizio del socialismo*”, bensì faceva seguito alla impossibilità dell’avvio verso un reale socialismo a causa della arretratezza industriale russa e del ritardo della rivoluzione comunista in Europa. Guardando ad un possibile (e atteso) avvento rivoluzionario internazionale, in Russia bisognava almeno mantenere il potere politico, pur riaprendo le porte al mercato capitalistico

Oggi, in Cina, il “*fatto creativo*” sareb-

be quello di una «*continuità teorica e pratica con la Rivoluzione d'Ottobre*», seguendo – fin dal 1978 – «*il modello socio-produttivo della NEP del 1921*». Già, ma allora l'intento era quello di superare una grave situazione sociale con l'alleanza contadini-operai e con un scambio di prodotti (ancora merci) fra di loro. Era forse questo un sostegno al «*socialismo attraverso un'economia di mercato*», ovvero con una «*proficua competizione Stato-mercato*», per un socialismo che Lenin – ci raccontano – voleva fotocopiare dai rapporti sociali di produzione del capitale internazionale?
Xi Jinping oggi ci racconta che i "*comunisti*" cinesi «*non escludono elementi ragionevoli di teorie economiche straniere*»; anzi, «*conoscenze dell'economia occidentale in materia di finanza, prezzi, valuta, mercati, concorrenza, commercio, tassi di cambio, industrie, imprese, crescita, gestione,* ecc., *riflettono le leggi generali della produzione di massa socializzata e dell'economia di mercato e si dovrebbero utilizzare come riferimento*»!!!
Nel 1978 la Cina era alle prese con una situazione esplosiva che registrava più della metà dell'intera popolazione in povertà estrema. Fu messo in atto un geniale "*disegno politico*": con una pianificazione "*lungimirante*" si sperava di "domare" le leggi economiche e i movimenti del capitale, presentando l'"*esperimento di crescita*" cinese come una nuova "*via al socialismo*" con un compromesso tra capitale e lavoro che portava il proletariato cinese al seguito di una mascheratura del tutto allegorica, etichettata "*comunismo*" ed esibita da una potente nomenclatura statale. Una "scelta" sottomessa alla legge del valore-lavoro, col dominio di relazioni mercantili e monetarie "*regolatrici*" degli scambi di merci. Col contorno di un aggravarsi dei conflitti – sia nazionali sia internazionali – generati dai rapporti di produzione con la pretesa di un armonico sviluppo tra Piano e mercato. Il che si traduce – teoricamente e praticamente – nella soppressione (anche violenta) di chiunque voglia negare la "*necessità*" di mantenere il commercio sia interno che estero, con la "patria" cinese integrata nella totalità del mondo produttivo e finanziario governato dal capitale e dal suo profitto. Strumenti bellici sempre pronti, missili atomici sulle rampe di lancio.

Rapporti dialettici…

Definita come una «*vitale soluzione del rapporto dialettico esistente tra pianificazione e mercato*», dovuta allo «*stimolo e capacità pratica di progettazione del geniale Deng Xiaoping*», la sua finalità era quella di completare un progetto di cambiamento dei rapporti di forza internazionali, geopolitici e geo-economici.
Per i "marxisti *cinesi*" (*International Critical Thought*), il "*piano infrastrutturale*" serviva ad «*una iniziativa di edificazione globale del socialismo con caratteristiche cinesi (...)o compiendo una planetaria operazione che contribuisce al rafforzamento e allo sviluppo del movimento comunista a livello internazionale*». Rispettando la libera circolazione dei capitali in tutto il mondo!
Con simili prospettive, anche la Cina automatizza la sua produzione di merci affinché – sempre mirando ad una completa integrazione del mercato cinese nella globale economia capitalistica! – si possa migliorare, mantenendolo, il rapporto capitale-lavoro. Valgono gli standard che ovunque la borghesia impone per il recupero di saggi di profitto in difficoltà. Nonostante le quote cinesi nel commercio mondiale si siano molto alzate negli ultimi tre decenni (*Bank for International Settlements*) – occorre reggere agli assalti della concorrenza. Soprattutto da parte degli altri paesi asiatici: il vice ministro del Lavoro, Xin Changxing, ha sottolineato la "necessità" che la Cina resti competitiva in particolare con l'India.
Intanto, le instabilità sociali aumentano: i rapporti di produzione in vigore, imbellettati con un falso unguento… socialista, non consentono aumenti salariali se non salgono i quantitativi di merci prodotte con un minor numero di occupati. É terminata la fase (chiamiamola "fordista") che aveva qualche ricaduta positiva sull'occupazione e sui "consumi"; oggi è proprio l'esercito dei "senza lavoro", e quindi "senza salario", che sta aumentando in Cina come in ogni altro paese.

Produrre, produrre!

Entrando (2002) nella *Organizzazione mondiale del Commercio*, la Cina si è integrata nella esigenza capitalista di un aumento della produttività di merci, quale leva per un aumento dei "*redditi*". Cercando di contenere l'agitarsi degli "*spiriti animali*" del capitale, avvolgendoli in una vorticosa girandola di merci e fantasiosi strumenti finanziari. Le costruzioni politico-idealistiche della borghesia vorrebbero arrestare il declino di una accumulazione messa in difficoltà dalla crisi inarrestabile della valorizzazione del capitale. Il ricorso alle mascherature, propagandisticamente sbandierate, degli alti ritmi di una iniziale crescita dello "*sviluppo*" capitalistico di paesi fino a ieri arretrati, non fa che gettare fumo negli occhi del "*popolo*". Compreso un miglioramento di precedenti "*tenori di vita*" che tornerebbero a peggiorare se lo Stato-partito non continuasse ad appropriarsi del "*valore aggiunto*" proveniente dallo sfruttamento di un proletariato che figurerebbe integrato nella formale condivisione di una operazione politico-amministrativa spacciata per "*socialismo con caratteristiche cinesi*".
Nel rispetto delle dominanti categorie che caratterizzano il capitalismo, circolano abbondanti somme di denaro che si aspettano una valorizzazione, diretta o indiretta. Lo Stato cerca di controllarne gran parte, da cui l'interesse che Pechino mostra verso quella "*catena del valore*" (anche per lui fondamentale!) mascherata con la etichetta di "*capital-socialismo*". Il fatto che l'imprenditoria privata sia arrivata a contare ben il 60% del Pil nazionale, creando **l'**80% dei posti di lavoro, non ha probabilmente entusiasmato una parte della elitè governativa. Lo spazio che alcune aziende tecnologiche private stanno occupando in Cina piace poco a Pechino, anche se fino a poco tempo fa vedeva in esse l'avanguardia della prosperità economica del socialismo "made in Cina".

I "buoni del tesoro" Usa

Un "socialismo" che la Cina avrebbe "costruito" sostenendo fino ad oggi il debito pubblico statunitense; entrata bel club delle potenze imperialistiche, la Cina avanza l'esigenza di sganciarsi – in termini monetari – da Washington. Col renminbi elevato a valuta internazionale, non più subordinato al dollaro, si completerebbe l'integrazione nelle filiere produttive mondiali inseguendo quel valore che – entrando anche la Cina, inevitabilmente, nella fase storica del declinante tasso di profitto – sta entrando in una crisi profonda. E si lan-

ciano progetti infrastrutturali con la speranza che contribuiscano (vedi la *Nuova Via della Seta*) a "*premiare*" gli incrementi della produttività industriale.

Dopo aver convertito i titoli Usa in riserve valutarie, ora Pechino insegue l'obiettivo di sostituire al dollaro la propria "*moneta del popolo*", il renminbi, anche se per il momento fa ancora comodo che Washington resti a galla come mercato, al punto che Pechino ha finito per anni col sostenere la posizione

debitoria degli Usa verso l'estero, pari ad oltre 14 mld di dollari. Dunque, una Cina "socialista" che finanzia il debito commerciale e parte del bilancio federale Usa… Aggiungiamo infine il fatto che solo un forte potere politico-militare può sostenere una valuta nazionale, e la Cina ha ancora da percorrere molta strada, avendo in più perso il sostegno che la sua moneta poteva ancora avere, decenni fa, con riserve di oro o altri metalli preziosi.

Ad ogni modo, gli "*aiuti reciproci*" fra Cina e Usa sono a base di capitali in cerca di buone… remunerazioni, dirette o indirette, proprio in una fase storica in cui queste sono diventate sempre facili da ottenere.

La questione agraria

Con la riforma agraria voluta da Mao nel 1956, l'economia contadina aumentò la produttività della terra e assoggettò il ceto contadino alle politiche economiche statali. Notevoli i vantaggi, superando abitudini del mondo rurale, modeste e autosufficienti, ma poco interessate ad aumentare il volume degli scambi. Già nei passati decenni, anche la piccola industria domestica aveva ostacolato lo sviluppo – necessario al capitalismo – di una vasta produzione di merci e del loro commercio. Le abitudini, modeste ed autosufficienti, del mondo rurale, erano un ostacolo, specie prodotti industriali quali auto e camion, attrezzature pesanti, trattori, ecc.. Ora lo Stato stabiliva gli opportuni prezzi di mercato e rafforzava una primitiva accumulazione di capitali che favoriva lo slancio industriale.

Ma l'imposizione di tasse e imposte ai contadini aumentava tensioni e conflitti sociali nelle regioni rurali, spingendo in seguito milioni di braccianti alla ricerca di lavoro nelle città. La capitalizzazione dei campi "liberò" quindi manodopera per l'industria e sgretolò l'economia rurale del passato con la crescita di capitali mercantili e usurai. La nuova e allargata riproduzione del capitale fu presentata come il risultato di un modo di produzione capace di svilupparsi in modo armonico e di auto-regolarsi garantendo un crescente miglioramento delle condizioni di vita del "popolo".

Nel passato, le guerre commerciali ebbero «*l'orbe terracqueo come teatro, con proporzioni gigantesche nella guerra anti giacobina dell'Inghilterra e ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc.*». (Marx, *Il capitale*). Ora che la "*lunga marcia*" di Mao aveva posto le condizioni per un inserimento diretto dei settori industriali nella competizione internazionale, si richiedevano lavoratori inquadrati in un completa sottomissione al capitale, nazionale ed estero, quest'ultimo attratto dai bassi salari e dalla disciplina dispotica presente nelle fabbriche cinesi. La "*dinamicità capitalista*" portava alla «**effettiva inclusione dei lavoratori sotto il capitale**». (Marx)

In seguito, lo stesso Governo cinese (nel tentativo di ossigenare una struttura economica che – rinchiusa nei confini nazionali – rischiava di indebolirsi) cominciò a dare maggiore spazio alle esportazioni.

Intanto, alla fine degli anni '80, iniziò a ridursi la domanda di manodopera davanti al "progresso" scientifico e tecnologico che portò a 150 milioni gli excontadini vaganti da una città all'altra in cerca di un salario.

Proprietà pubblica o privata

In un discorso che Xi Jinping tenne il 23 novembre 2015 in un corso di studi collettivi sulla economia marxista in versione cinese (rivista *Qiushi*, n. 12/2020) si affermava che "*sia le economie di proprietà pubblica sia quelle non pubbliche sono economie di mercato socialiste*". Imposto questo blasfemo principio, si impose la necessità di "*sostenere*" entrambi i due sistemi di proprietà, anche se nello «*sviluppo comune di molteplici modelli proprietari*» vi sarebbero stati – lo si riconosceva a denti stretti – «*ancora alcuni problemi in sospeso nella distribuzione del reddito del nostro paese, principalmente il divario di reddito crescente, la bassa proporzione di retribuzione da lavoro nella distribuzione primaria, e la bassa proporzione del reddito dei residenti nella distribuzione del reddito nazionale*». Dopo di che, se il "*popolo*" cinese voleva "redditi maggiori", doveva tifare per la "*crescita comune*" aumentando la produttività ("*Produrre, produrre*"!) per dare sviluppo all'economia di mercato in «*combinazione col sistema socialista di base e col massimo vantaggio di entrambi*»!

Xi Jinping si poneva l'obiettivo di un "*mercato efficace*", inserito nell'avvenuta globalizzazione capitalista. La «*partecipazione attiva alla* governance *economica globale richiede lo sviluppo dell'ordine economico internazionale*»: dunque, un riverente inchino al capitale e alle sue regole dominanti, confermato da una dichiarazione di totale sottomissione: «*La conoscenza dell'economia occidentale in materia di finanza, prezzi, valuta, mercati, concorrenza, commercio, tassi di cambio, industrie, imprese, crescita, gestione,* ecc.*, riflette le leggi generali della produzione di massa socializzata e dell'economia di mercato e dovrebbe essere utilizzata come riferimento anche da noi*». Così parlò Xi Jinping, segretario generale del Partito Comunista Cinese.

A quel punto, bisognava guardare anche allo sviluppo della domanda interna di merci, approfittando dell'alto numero della popolazione cinese. Questa "domanda" divenne un convitato di pietra al banchetto proposto da Xi Jinping, a condizione che in quel modello di… "*socialismo mercantile*" le tasche degli eventuali consumatori fossero colme di denaro!

Più di mezzo miliardo di cinesi (nelle fila del proletariato) dovrebbe pagare – se adeguatamente sfruttati – le "riforme" di Deng Xiaoping a sostegno della consacrazione dell'arricchimento privato borghese. Sarebbe lo sviluppo del paese ad esigerlo: non per nulla le quattro stelline che circondano sulla bandiera cinese la stella d'oro del Partito, simboleggiano le quattro classi sociali (operai, contadini, piccola borghesia e capitalisti "simpatizzanti") che uniscono la Cina… socialista, grazie alla mano invisibile del mercato.

Ed ecco aprirsi una delle tante scatole cinesi da cui si leva – diventando (parola di Xi Jinping) "*la base della società socialista* (cinese)" – quella speciale teoria maoista della contraddizione che dovrebbe spiegarci gli «*armoniosi rapporti produttivi e sociali presenti in Cina*» secondo un concetto di

interscambiabilità delle contraddizioni economiche e sociali.

La borghesia si arricchisce

Spingendo il paese nel pieno di una economia di mercato, Deng Xiaoping dichiarava: «*Alcuni si arricchiranno prima di altri*», e per aiutarli a guadagnarsi questo privilegio apriva le porte al capitale, nazionale e… straniero, invitandolo a "muoversi" per la edificazione di un "*socialismo cinese*" legato doppio filo con il capitalismo dominante il pianeta. Da Pechino si diffondeva il *Grande Inganno*, quello cioè di una trasformazione formale – la sostanza rimane – del capitalismo in un socialismo di facciata che accrescerebbe la ricchezza quale valore di uno scambio mercantile che mira a fare di Pechino un polo valutario internazionale alternativo. Valuta "*socialista*", s'intende!

Ma il capitale non è una forza neutrale da poter essere utilizzato per obiettivi collettivi; i suoi interessi sono "privati" e richiedono lo sfruttamento del lavoro della maggioranza del "popolo". Ciò che conta è un processo di continua valorizzazione e accumulazione del capitale, unicamente possibile sfruttando la forza-lavoro dei proletari. É un pericoloso inganno far credere che un immaginario controllo "statale" del mercato ed una centralizzazione delle decisioni di investimento del capitale, basti per "*costruire il socialismo*". Il tutto condizionato da uno sviluppo costante della produzione di merci (e quindi del loro "consumo) che assicuri una incessante valorizzazione (e riproduzione) del capitale. La stessa illusoria prospettiva di uno sviluppo "armonico" delle forze produttive, va poi a scontrarsi con una spietata concorrenza dominante i mercati internazionali. Ad essa anche le imprese verniciate di "socialismo" devono sottostare aggrappandosi a quel progresso tecnico il cui… "*dinamismo armonico*" va eliminando quanti più lavoratori sia possibile. E relativi salari…

Lo Stato e il mercato diventano "*popolari*"

I "nazional-socialisti" di Pechino non fanno che ripetere: non si può definire capitalismo un sistema economico sol perché – tecnicamente – impiega il capitale e ne adotta le categorie. Ciò che conta sarebbe un diverso ordine istituzionale della proprietà, oltre ad un miglior funzionamento – controllato da uno "*Stato popolare*" – del mercato e delle iniziative statali e private! Basterebbe quindi una parziale proprietà pubblica dei mezzi di produzione e un tentativo di pianificazione della produzione di merci, per trasformare il capitalismo in socialismo! Soprattutto senza disturbare, anzi copiandolo, quell'apparato tecnico, organizzativo e amministrativo, che il tanto vituperato Occidente ha fin eretto. Si alimenta poi l'illusione di regolamentare un mercato finanziario che altro non fa che aumentare le disuguaglianze, in aumento anche sotto le bandiere gialle del socialismo di Pechino.

La Cina prosegue il suo sviluppo capitalistico

La Cina si è presentata inizialmente nel mondo capitalistico con un forte ritardo tecnologico che la isolava dal commercio internazionale frenando il suo sviluppo economico. In seguito, smantellando le cosiddette "comuni" agricole instaurate da Mao, fu necessario rafforzare l'accentramento del regime e il controllo poliziesco delle crescenti proteste dei proletari che si addensavano ora nelle zone industriali del Paese, dove li attendeva uno sfruttamento basato prevalente sulla estorsione di plusvalore assoluto (allungamento della giornata lavorativa).

Con una manifattura soltanto locale, la Cina aveva favorito agli inizi l'espansione delle merci "occidentali" nei mercati asiatici. In seguito, le "guerre dell'oppio" aprirono al capitale inglese un primo avvio dei processi di concentrazione e centralizzazione dai quali – con gli aumenti della parte costante del capitale – cominceranno gli aumenti della composizione organica del capitale e la quantità delle merci prodotte, esigendo l'ampliarsi dei mercati in grado di acquistarle.

Mirando il governo cinese ad una maggiore integrazione nel mercato mondiale, con l'introduzione di misure per una "ristrutturazione" (cioè un miglior… funzionamento dei rapporti di produzione capitalistici), anche la media e piccola borghesia hanno iniziato a rafforzarsi, disponendo di un portafoglio sempre più "pesante". Ai giorni nostri, iI 45% del reddito nazionale cinese finisce al 10% della popolazione, consolidando gli interessi di una classe nazionale pronta a difendere l'ordine costituito contro ogni "eversiva" protesta proveniente dal basso. Ciò disturba le aspettative di un individualismo in crescita: la media borghesia conta già, nell'attuale "nazional-socialismo", più di 200 milioni di persone. Ed anche la grande borghesia nazionale si va rafforzando sostenuta dalle alte sfere del PCC, dove gode di una rappresentazione politica "prestigiosa" che contrappone i suoi interessi a quelli di centinaia di milioni di proletari e contadini in condizioni di esistenza sempre più difficili e incerte.

Il capitale non ha frontiere

La crescente penetrazione del capitale cinese in paesi dell'America Latina, Medio Oriente ed Africa, lega Pechino alle regole di un mercato mondiale suddiviso nelle sfere di influenza, diretta o indiretta, dei maggiori centri aspiranti ad un esclusivo dominio imperialistico.

La multinazionale americana *Dell* fabbrica in Cina il 60% dei computer che poi vende nel mercato locale; anche la *Wall Mart*, la più grande impresa nordamericana per numero di impiegati e affari, produce gran parte dei suoi prodotti in Cina, dove si trovano altre decine di multinazionali europee, giapponesi e nordamericane. Gli interessi della classe dominante cinese si leggano ai buoni affari del commercio mondiale.

Appare evidente come una competizione concorrenziale nei mercati sarebbe impossibile senza il ricorso all'uso dei medesimi strumenti che consentono alle imprese del mondo intero di poter sostenere il confronto di costi e prezzi delle merci che producono. Va pur detto che per seguire le variazioni dei prezzi e della domanda dei mercati internazionali, occorre avere non solo una costante disponibilità di capitali (finanziamenti) ma anche rispettare rigidamente le regole commerciali e finanziarie. Fra cui è d'obbligo la legge del profitto e la indispensabile presenza degli elementi monetari e dei conseguenti calcoli (costi-ricavi, entrate-uscite). La chiamano "*sostenibilità economica*"…

Il settore energetico cinese risulta monopolizzato dalla *China Petroleum and Chemical Corporation* e dalla *China National Petroleum Corporation* (CNPC), entrambe ai primi 5 posti fra

le società con i più alti profitti (http://beta.fortune.com/global500/china-national-petroleum-3) nel campo del petrolio e del gas. Quanto al settore bancario (il cui "*sviluppo socialista*" appare incontenibile!) la Cina vanta Banche fra le più potenti al mondo: *Industrial and Commercial Bank of China* (la più grande banca al mondo per capitale), *China Construction Bank*, *Bank of China*, *Agricultural Bank of China, China Development Bank*. Tutte con sedi all'estero (Asia, Europa, Africa e America).

La tendenza a formare il mercato mondiale fa parte del concetto stesso di capitale; i rapporti borghesi si manifestano in forma universale: è nei mercati che il plusvalore si realizza per poi trasformarsi in capitale e, nel suo ulteriore sviluppo industriale (basato sull'estorsione di plusvalore relativo), dando concretezza a quella caduta del saggio di profitto che tormenta anche il sistema cinese. La estensione degli investimenti di capitale ha accentuato contemporaneamente le competizioni finanziarie. Il *Center for China and Globalization* conferma la forte esportazione cinese di capitale, con investimenti diretti esteri (OFDI) per migliaia di dollari: soprattutto verso l'Africa si registra le maggiori esportazioni di capitale al fine estrattivo di risorse naturali: una operazione di "saccheggio" in… guanti gialli, che poi "giustifica" il sorgere di una base militare cinese, a Gibuti, con circa 10˙000 soldati e navi da guerra veloci. *(Vedi l'articolo sulla "nuova via della seta" in questo numero di* Prometeo*)*

Lo Stato, strumento del capitale

Ultimamente, le riforme di Deng hanno potenziato la formazione di una classe sempre più forte nel controllo delle leve di comando dell'economia, sostenuta dalle strette relazioni stabilitesi tra capitale e Stato: la produzione di merci e il lavoro salariato, posto esso stesso in condizione di merce, sono i pilastri di uno Stato il cui potere (in quanto "**violenza concentrata ed organizzata della società**") ha completato l'accumulazione originaria del capitale, "**per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. É essa stessa una potenza economica**". (Marx, *Il capitale* – Libro I).

Qualunque siano le forme di governo e le carte costituzionali sbandierate, sorretto da un vasto apparato burocratico e poliziesco, lo Stato è uno strumento fondamentale per il potere borghese e quindi non può che seguire le logiche del capitale, curando la sua valorizzazione e assistendo i suoi movimenti finanziari e creditizi. É il soggetto politico-istituzionale fondamentale per la conservazione dei vigenti rapporti di produzione, in primis l'accumulazione del capitale. Quello cinese, come ogni altro Stato, esercita con ogni mezzo la sua funzione di garante della proprietà – sia statale che privata – mostrando di essere il detentore ufficiale del monopolio della forza (sia ideologica che politica e militare) esercitata all'interno e all'esterno dei confini nazionali e al servizio del capitale.

Il Pcc se ne è impossessato fingendo la tutelare degli interessi di una presunta "*economia socialista di mercato*", con l'ammissione ufficiale che in Cina, mantenendo il denaro e il lavoro salariato, si producono e vendono merci. Ipocritamente si giustifica questa come la sola via per costruire una "*società armonica*" che abbia a cuore il "*bene dell'umanità*", alle prese nel frattempo con frequenti scontri sociali e repressioni. Come contorno, sempre più preoccupante, un alto livello di degrado ambientale.

Le leggi del capitale

Incamminatasi sulla via dello sviluppo capitalistico, la Cina non poteva che seguirne le leggi analizzate criticamente da Marx nel Capitale: "**Dopo di che, presa nel turbine del sistema capitalistico, ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili**". A cominciare dalla trasformazione dei contadini in proletari.

Con alcune riforme introdotte da Deng alla fine degli anni '70, le leggi di mercato si sono rafforzate, spianando la strada al comando di manager e di tecnici impegnati nell'abbassamento, concorrenziale, dei costi di produzione. Inoltre, sono state create zone speciali per i capitali stranieri e per il loro sfruttamento dei lavoratori, con la Costituzione che nel 1982 ha abolito il "diritto" di sciopero. I processi di proletarizzazione e crescita delle disuguaglianze – tra le classi, tra città e campagna, tra le province e all'interno dei settori rurali e urbani – si sono riproposti; in più, l'avanzare di una vasta e profonda degradazione ambientale.

Il governo alimenta l'illusione di progetti infrastrutturali che dovrebbero per il momento tenere a bada l'abbondanza di manodopera e di capitale. Il campo è ristretto a misure che ricalcano quelle della scuola keynesiana, mentre la tendenziale caduta del saggio medio di profitto comincia a… rodere. La Cina si è sottomessa completamente a quella legge dell'accumulazione capitalistica la quale – lo scrive Marx nel Libro I del *Capitale* – «**esprime in realtà solo il fatto che la sua natura esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro, od ogni aumento del prezzo del lavoro, che siano tali da esporre a seri pericoli la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre più allargata**». Se ad una crescita dei salari non si accompagna una maggiore produttività di merci, si compromettono i profitti del capitale, già in diminuzione: le rivendicazioni degli operai non devono andare oltre i limiti "ragionevoli" e sopportabili per gli interessi capitalistici, con i "*comunisti*" cinesi alla ricerca di partner commerciali in grado di sostenere il loro "*socialismo di mercato*" in concorrenza col polo imperialistico americano.

La borghesia cinese ha rafforzato i propri "benefici" derivanti dai trascorsi cicli di valorizzazione del capitale e di cui ha fin qui goduto con l'espansione del mercato interno e internazionale. Le difficoltà sopravvenute in un secondo tempo, con la crisi 2007/2008, hanno costretto la Cina "*socialista*" a cercare altri sbocchi al proprio surplus di merci e di capitale per evitare un tracollo che tutto coinvolgerebbe. Inoltre in corso c'è na sfida per l'egemonia mondiale, con un'acutizzazione degli antagonismi interstatali aggravati dalla incipiente crisi generale di sempre maggior difficoltà per la valorizzazione del capitale.

Crescita di ricchezza ad un polo

Dalle riviste *Hurun* e *Forbes* si apprende che sono già più di 315 i miliardari in Cina (aumentati di 64 in un anno). Cresce la corruzione, in un quadro politico di lotte di potere intestine, diffondendosi all'interno stesso di Partito ed

Esercito, con arresti e processi che coinvolgono non solo magnati dell'immobiliare e delle telecomunicazioni ma anche personaggi politici di alto livello, con giri di tangenti per milioni di dollari. Spiccioli, a confronto di quanto si accumula nelle alte sfere dei super-ricchi, con il diffondersi di valori decisamente individualistici e consumistici che il commercio "socialista" diffonde nel… popolo.

Sul giornale *China Daily* sono riportati gli inviti "*a promuovere l'occupazione, migliorare la rete di sicurezza sociale, ottimizzare la distribuzione del reddito, espandere la dimensione del gruppo a reddito medio e promuovere la prosperità comune*". Evidente la preoccupazione derivante dal fatto che – con le conseguenze del corona virus – "*il ritmo di ripresa della domanda è notevolmente più lento di quello dell'offerta. Le vendite totali al dettaglio di beni di consumo finora quest'anno non hanno ancora raggiunto i livelli dello stesso periodo dell'anno scorso*".

L'*Accademia cinese delle scienze sociali* ha emesso dati che confermano il "*limitato potere di spesa delle famiglie*". Persino i nostrani filo-cinesi (vedi *Contropiano*), a questo punto accarezzano l'idea di "*colmare il divario di reddito sempre più ampio del paese*". Sarebbe necessaria una maggiore "*domanda interna*", ma essa in economia vale soltanto se "*assistita da moneta*", ed ecco che il governo pechinese spera che "*entro il 2020 la classe media cinese raggiungerà i 500 milioni di persone, che viaggeranno e avranno stili di vita equivalenti a chi, da noi, ha un reddito medio di 30.000 dollari*".

Dunque, anche se la Banca Mondiale parla di un ridotto tasso di povertà estrema in Cina, nello stesso governo cinese si commentano le eccessive disuguaglianze sociali che – esasperate – possono diventare un danno per il capitale cinese nel suo complesso, bloccandone lo "sviluppo" tanto desiderato….

E sono già più di 150 milioni i disoccupati in Cina, esclusi dai processi produttivi e quindi da quel consumo di merci che dovrebbe gonfiare i cicli di accumulazione del capitale e garantire una costante realizzazione di valore. Intanto Pechino si lagna poiché la Cina "*ha bisogno di aumentare continuamente il suo contributo nei servizi pubblici con la copertura di istruzione, assistenza medica e infermieristica, specie per anziani, e alloggi sovvenzionati dal governo. Dovrebbe dare pieno gioco alla tassazione per adeguare efficacemente la distribuzione della ricchezza nazionale (...) Pertanto, dopo aver eliminato l'abietta povertà rurale, le autorità dovrebbero dare la priorità ad affrontare la povertà comparativa sia tra i residenti urbani sia con quelli rurali*". Certo, più borghesi di così…

Un futuro riformistico

I nostrani filo-cinesi vanno in brodo di giuggiole leggendo dichiarazioni di "buone intenzioni" sul "*futuro riformistico*" del loro capital-socialismo. Si guarda ai magici effetti di un "*salario sociale di classe*" nonché a quelli di una "*minor tassazione fiscale sui redditi medio bassi*". Certo, c'è chi (centinaia di milioni di proletari!) è pur sempre vittima del… destino crudele, senza la "*possibilità di espandere i propri redditi*". Va detto poi (e Pechino lo conferma) che anche sotto il sole "*socialista*" cinese, "*i fortunati, i ricchi, hanno più fonti di reddito, e più possibilità di evadere le tasse…*".

Nel pieno rispetto del mercato… "*socialista*" – si tratterebbe di convincere il "popolo" che il governo "*comunista*" altro non fa che perseguire un… compromesso tra capitale e lavoro, convincendo i "*nemici del popolo*" che lo Stato-nazione cinese "controlla" l'economia solo per arrivare alla emancipazione sociale dei suoi sudditi. Dopo tutto – commentano certi filo-cinesi di casa nostra – gli "*elementi di mercato*" (anche se forti) non fanno il capitalismo (e dalli!) "*se e finché il mercato resta incorporato in un sistema di relazioni politiche, sociali e culturali non capitaliste*"... Con queste logiche, noi siamo evidentemente tagliati fuori!

Ci si arrampica quindi sui vetri invocando una politica che possa controllare l'economia, stabilendo con gli altri Stati relazioni improntate alla solidarietà e complementarietà. La sovranità nazionale viene presentata come la via che porta alla emancipazione sociale. Con Deng Xiaoping è finita l'era maoista della Grande Rivoluzione Culturale (e della *Banda dei Quattro*) e ha preso il via un progetto di riforme che "*aprirà al mondo*" (quello stesso prima definito dei "*maiali capitalisti*") la società cinese.

Il ritornello è sempre il medesimo: si trattava inizialmente di stabilizzare una organizzazione produttiva nelle fabbriche statizzate dove i livelli di produttività erano molto bassi. Nell'agricoltura, oltre le Comuni, era necessario ristrutturare molte aziende, rendere più efficace l'organizzazione del lavoro e aumentare i livelli di produttività a seguito dello sviluppo tecnologico. Una maggiore dose di pragmatismo, dunque, contro gli eccessi di un idealistico egualitarismo rivelatosi scarsamente "*produttivo*" (e poco profittevole!) e col quale il "*grande timoniere*" Mao Zedong aveva inizialmente guidato i contadini cinesi. Ora, con Deng, e per il bene della nazione!, a tutti – privati e statalisti – è concesso (ma meglio sarebbe dire "*è fatto d'obbligo*"!) cercare di guadagnare, «*nel rispetto delle norme politiche vigenti*». E per quanto riguarda le compagnie straniere, ciò che conta è che «*il governo preleva tasse da esse, i lavoratori ricevono un salario, e noi acquisiamo tecnologia e competenze manageriali*». Si aprono nuovi mercati e «*le aziende a capitale straniero costituiscono un'utile integrazione all'economia socialista e, in ultima analisi, giovano al socialismo*» (Deng, 1994, in *Una Cina "perfetta"*, pag. 166). L'importante è che i lavoratori si lascino sfruttare fornendo al capitale masse di plusvalore da reinvestire perché i cicli dell'accumulazione "*socialista*" si allarghino sempre più…

Le vie del capitale sono infinite

Al capitale si spianano nuove strade: dal 1°gennaio 2020 una apposita legge garantisce in Cina le massime garanzie ad investimenti esteri. Testualmente si dichiara di voler «*proteggere i diritti e gli interessi legittimi degli investimenti stranieri, standardizzare la loro regolamentazione, creare nuove basi per aprirsi su tutti i fronti e promuovere lo sviluppo sano dell'economia di mercato socialista*».

Dal 1979 le multinazionali straniere dispongono di *Zone Economiche Speciali* (ZES), con una fiscalità vantaggiosa. Inoltre, dal 2010 il settore delle imprese private si è raddoppiato e nel 2015 il 70% della produzione industriale cinese proviene da aziende private che impiegavano allora circa l'80% dei lavoratori cinesi, mentre i dipendenti statali erano invece meno del 15%. Crescevano intanto i "privati" possessori di patrimoni in mld di dollari: in atto è la "creazione" di una imponente oligarchia finanziaria, a fronte di centinaia di

milioni di individui in precarie condizioni. (Dati ricavati dalla *Chinese Sociological Review*)
Sulla costa cinese, Shenzhen (una metropoli di oltre 8 milioni di abitanti) si presenta come uno dei poli dello sviluppo industriale, all'avanguardia per i settori ad alto valore aggiunto. Quanto basta per spingere la Cina "*socialista*" ad integrarsi nel mercato mondiale… Si è formava contemporaneamente una forte classe operaia: i 3 milioni presenti nella prima metà del secolo scorso sono diventati 70 milioni a fine anni 70. Le relazioni di lavoro sono vincolate ai rapporti di produzione, subordinate ai metodi industriali importati dal capitalismo occidentale.
Ad una larga massa di lavoratori – ex operai statali (xiagang), contadini (mingong) migranti (liandong) dequalificati e molti giovani – occupati nei settori del tessile, abbigliamento, giocattoli, calzature, pelletteria ed elettronica, sta subentrando una più ridotta occupazione in settori ad alta produzione di plusvalore relativo. Cresce l'esercito industriale di riserva.

Le condizioni degli operai

L'organizzazione tayloristica del lavoro ha certamente – in un primo tempo – consentito una migliore gestione degli operai, assoggettati ad una iniziale suddivisione; poi disciplinati nelle pianificazioni aziendali, con metodi di forte rigidità per un costante mantenimento dei flussi produttivi.
Ma la diffusione della conflittualità sociale non si è arrestata: è tutt'oggi un fattore destabilizzante per il regime. Al momento la dispersione delle manifestazioni e delle proteste è evidente, con la presenza di micro-associazioni, comitati, gruppi sindacali locali che tentano di scalfire gli apparati ideologici e repressivi dello Stato. Il quale – poiché gli interessi dei lavoratori figurano già tutelati dallo "*Stato socialista*" – ha abolito il diritto di sciopero... Questo mentre il sindacato ufficiale (ACFTU) è impegnato a bloccare le forme associative dal basso, a seguito del rifiuto operaio di affidarsi alla opportunistica e supina acquiescenza del sindacalismo governativo.
Le tensioni restano comunque sempre latenti nelle concentrazioni operaie delle "*zone speciali*", dove sorgono le imprese più avanzate ed a più alta intensità di capitale. É qui dove si punta verso la maggior produzione di plusvalore relativo, non certo tralasciando quel plusvalore assoluto che, anzi, si incrementa con giornate di lavoro che superano spesso le 10 ore. (4) I ritmi di lavoro sono intensi, severi i controlli (con guardie armate) in fabbriche trasformate in veri e proprie galere. I salari sono spesso pagati con forti ritardi nonché ridotti con trattenute di vario genere e multe; entrambe quasi sempre arbitrarie.
La concorrenza – prima nazionale e poi internazionale – e gli scontri commerciali che anticipano quelli bellici (mascherati da "*scontri di civiltà*"!) – hanno come loro causa quei rapporti di produzione capitalistici che sono «**il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento**». (Marx, *Il capitale* – Libro III).
Per il continente asiatico si tratta di "*rapporti di produzione*" completatisi negli ultimi decenni, col capitale in movimento a scala globale.
Il capitalismo ebbe ovunque le sue origini dal completarsi di un processo storico che ha portato alla separazione dei diretti produttori dai loro mezzi di produzione. La espropriazione dei contadini dalla terra e la trasformazione di gran parte della popolazione rurale in proletari da impiegare nelle manifatture, portò alla valorizzazione e accumulazione del capitale industriale. In Cina era necessario – già lo abbiamo visto – superare la fase di una industria poco sviluppata, prevalentemente domestica nelle vaste zone rurali. Il modo di produzione capitalistico vedeva i tempi di un più lungo – nei confronti soprattutto delle società occidentali – completarsi del processo storico durante il quale poteva radicarsi. Una allargata riproduzione del capitale fu allora presentata dal Pcc, finito nelle braccia dello stalinismo, come il risultato di un nuovo modo di produzione capace di svilupparsi in modo armonico, auto-regolandosi e così garantendo un crescente miglioramento delle condizioni di vita per gli uomini e le donne di… buona volontà.
Ma a tutto questo fa seguito una enorme concentrazione e centralizzazione capitalista (che il sistema del credito rinforza), portando alterazioni alla composizione organica del capitale: più macchine e nuove tecnologie e meno impiego di lavoro vivo. É sempre più difficile assorbire l'esercito dei disoccupati mentre nel contempo crescono e si riproducono gli antagonismi intercapitalistici fra gli Stati sul mercato mondiale, nel contesto della universalizzazione del modo di produzione capitalistico. Un corso storico che si accompagna ad un forte abbassamento del valore della forza lavoro in rapporto alla enorme produttività che il progresso dei mezzi di produzione ottiene sfruttando un minor numero di operai.
Il suono di quelle campane a morto di cui parla Marx nel suo *Capitale*, aumenta di intensità. Le esigenze del capitale, i suoi affari commerciali e finanziari si intrecciano in una Cina che invano tenta di sostenere un equilibrio mondiale da tempo spezzatosi a fronte dell'avanzare di una crisi che presto costringerà gli Stati d'Occidente e d'Oriente ad un conflitto globale. Solo un movimento rivoluzionario di portata internazionale potrà impedirlo ed è per la sua organizzazione e guida politica, che il nostro impegno non verrà mai meno.

-- DC

(1) Il lettore noterà il tono… poco riverente col quale trattiamo le dichiarazioni di certi personaggi, considerati esemplari figure di… comunismo, secondo la versione che circola nel bel mondo borghese. Francamente siamo al culmine di una sopportazione da decenni messa a dura prova dalle tante deformazioni e falsificazioni con le quali il corpo teorico del comunismo è stato presentato al "popolo". Riteniamo che di fronte ai cumuli di idiozie, diffusi da sospette "genialità", si debba intervenire a pugno ben chiuso.
(2) Vedi D. Burgio, M. Leoni, R. Sidoli su *Sinistra in rete*.
(3) La cosiddetta *Teoria della dicotomia* o dei "*due punti*", sviluppata da Mao Zedong, si baserebbe su un presunto rapporto esistente tra una contraddizione primaria e una secondaria, fra di loro correlate e interdipendenti. Si influenzerebbero a vicenda, trasformandosi l'una nell'altra in determinate condizioni, così come avviene nell'unità degli opposti, con reciproche esclusioni e implicazioni.
Tentiamo di spiegare meglio il "pensiero" maoista: in ogni contraddizione vi sarebbero correlazioni e interdipendenze che si influenzano a vicenda, per cui una contraddizione principale si tra-

sformerebbe in una secondaria. In questo incontro fra contraddizioni – secondo Mao – si assisterebbe ad un balletto fra quelle primarie e quelle secondarie: le prime perderebbero il loro carattere antagonistico e tatticamente si potrebbero adattare a differenti funzioni. Tale possibilità avverrebbe in situazioni particolari da affrontarsi in presenza di realtà che ammetterebbero connessioni reciproche quali l'unità degli opposti. Rimescolate così le carte, avverrebbe il passaggio dalla contraddizione fondamentale ad una di quelle subordinate, secondo logiche formali e del tutto accessorie. Logiche, insomma, che negano ogni problematica classista e fanno dell'interclassismo la bandiera sventolata sopra il… popolo.

Così Mao pretendeva di scegliere, all'interno di un processo in movimento, tra la contraddizione principale e quella secondaria, pur considerandole entrambe a livello di forze in una contrapposizione secondaria. Per esempio: borghesia e proletariato sembravano contrastarsi, ma andando a vedere la realtà (con gli occhi di Mao…) sia delle "situazioni" sia dei diversi "aspetti", si poteva considerare la loro posizione non "*statica*" bensì mutevole. Il corso dei fenomeni poteva allora presentare sviluppi che cambiavano il carattere stesso dei fenomeni…. Ed ecco che contraddizioni, in un primo momento principali, "*passano temporaneamente in secondo piano, in una posizione subordinata".*

Il carattere antagonistico delle contraddizioni – presenti nel popolo (che per Mao rappresenterebbe la coalizione delle quattro classi) – scompare ed esse vengono ritenute "*conciliabili*" e quindi risolvibili, a condizione – e qui Mao gettava del tutto la maschera! – che la corda non venisse troppo tirata e che soprattutto il proletariato ponesse dei limiti ad ogni possibile scontro con la borghesia, e non si spingesse troppo oltre un certo limite… Gli stessi rapporti di produzione (pur rimanendo capitalistici) si possono tinteggiare di "socialismo": in nome del pragmatismo e col risultato di unire la borghesia nazionale e il proletariato cinese affinché "*la Cina sia un paese indipendente*", con abbondanti dosi di opportunismo tattico in un contesto storico di obiettivi "*patriottici e nazionali*". Si tratterebbe di concretizzare il tutto con una riverniciatura dei rapporti di produzione (capitalistici) mettendo in secondo piano la contraddizione fondamentale tra borghesia e proletariato, conciliando gli opposti interessi di fronte al superiore interesse nazionale. Per Mao, "*le contraddizioni tra la classe sfruttata e sfruttatrice presentano, oltre al loro aspetto antagonista, un aspetto non antagonista*". Quello cioè di "*contraddizioni che si manifestano in seno al popolo, tra la classe operaia e la borghesia nazionale*". E Mao spiegava (?) come nel periodo di una rivoluzione socialista – pur continuando lo sfruttamento della classe operaia… – la borghesia sosterrebbe "*la costituzione e si mostra disposta a accettare la trasformazione socialista*". Ecco allora che "*le contraddizioni tra sfruttatori e sfruttati, pur essendo di natura antagonista, nelle condizioni della Cina si trasformano in contraddizioni non antagoniste e ricevono una soluzione pacifica se sono trattate in maniera giudiziosa*". Questa era già – espressa da Mao – la versione cinese del marxismo…

Così la "rivoluzione" di Mao Tse-tung completava quella di Sun Yat Sen del 1911, riequilibrando – in senso borghese e su basi economiche rigorosamente fedeli a tutte le necessità dello sviluppo capitalistico – gli "equilibri" sociali che in Cina erano bloccati da millenni. Gli appoggi e gli iniziali entusiasmi popolari furono certamente la risposta alle sanguinose imprese di Ciang Kai Scek (vedi il feroce massacro della Comune di Canton e Shangai nel 1927), nella illusoria speranza che la "marcia" di Mao portasse al socialismo.

(4) Va pure detto che la stessa UE, il 13 giugno 2008, ha approvato una direttiva per l'innalzamento del tetto massimo di lavoro a 65 ore la settimana.

1871-2021: Vive la Commune!

"E all'alba, armati di ardente pazienza, entreremo nelle città della gloria." (Rimbaud, 1873)

Ci sono alcune date nella storia della classe operaia che hanno lasciato un segno duraturo e indispensabile nel programma comunista, e che noi intendiamo come acquisizioni e insegnamenti delle precedenti lotte affrontate dalla nostra classe. Il 1871 è uno di quelli. Il 18 marzo, 150 anni fa, i lavoratori di Parigi hanno preso il controllo della città e per 72 giorni hanno sperimentato la trasformazione della società.

La guerra franco-prussiana

L'Europa della seconda metà del XIX secolo fu plasmata dallo spettro delle rivoluzioni del 1848. In Francia, Napoleone III aveva stabilito la sua dittatura sui cadaveri del proletariato insorto durante i giorni di giugno, impegnandosi a restaurare l'Impero francese. In Germania, ancora divisa in 39 Stati, le rivoluzioni liberali del 1848 erano fallite. Sarebbe stata la casta degli junker militari prussiani guidata da Bismarck a unificare la Germania per preservare la monarchia e la loro posizione di classe. La guerra franco-prussiana scoppiata nel 1870, in seguito alle vittorie della Prussia su Danimarca e Austria, fu l'atto finale della realpolitik di Bismarck, perseguita sin da quando era diventato primo ministro nel 1862.

Napoleone III fu spinto a dichiarare guerra alla Prussia quando Bismarck pubblicò il telegramma di Ems, che sembrava mostrare come l'ambasciatore francese fosse stato bruscamente respinto dal re prussiano. I nazionalisti manifestarono a Parigi cantando *A Berlino,* così che il 28 luglio Napoleone III guidò l'esercito francese verso il Reno, mentre i prussiani e i loro alleati degli stati tedeschi minori cominciarono ad ammassarsi sul confine francese. Nelle settimane successive l'esercito francese, mal organizzato e mal diretto, subì sconfitte su sconfitte, finché il 2 settembre lo stesso Napoleone III fu catturato nella battaglia di Sedan. Con l'abdicazione di Napoleone III, il Secondo Impero francese di fatto franava. Scoppiò il panico a Parigi e due giorni dopo un governo provvisorio di difesa nazionale fu creato da membri dell'Assemblea nazionale, compresi i repubblicani di destra e di sinistra, che si impegnarono per la continuazione della guerra.

Gli eventi di Parigi non alterarono il corso finale della guerra. Il 19 settembre Parigi era sotto assedio. Il 31 ottobre il governo provvisorio decise di avviare negoziati con i prussiani, fatto che fu accolto da violente proteste da

parte della popolazione. Vari rivoluzionari cercarono di trarre vantaggio da questa situazione di instabilità. A Lione, Bakunin era al lavoro per organizzare un'insurrezione: il 28 settembre lui e i suoi compagni si impadronirono del municipio, proclamarono l'abolizione dello stato e annunciarono la formazione di una Convenzione rivoluzionaria per la salvezza della Francia. Trovando scarso appoggio, i rivoluzionari furono dispersi lo stesso giorno, e Bakunin partì per Marsiglia, dove cercò di dare inizio ad un'altra insurrezione di breve durata (prima che scoppiasse, il 31 ottobre, dovette fuggire in Svizzera). Nel frattempo Blanqui, che aveva già organizzato manifestazioni armate in gennaio e in agosto, lanciava un nuovo quotidiano repubblicano *La patria in pericolo*, e il 31 ottobre svolgeva un ruolo di primo piano nell'organizzazione degli elementi rivoluzionari tra i lavoratori parigini e la Guardia Nazionale diretta al rovesciamento del Governo Provvisorio, reo di aver tradito la causa francese. Blanqui e i suoi compagni si impossessarono del municipio (Hôtel-de-Ville), annunciarono la formazione di un Comitato di Pubblica Sicurezza, per poi essere arrestati anche loro poco dopo. Lo stesso Blanqui si diede alla clandestinità da cui continuò a cospirare contro il governo provvisorio fino a quando il 17 marzo 1871 fu infine arrestato a Bretenoux.

A Parigi il governo provvisorio continuò a resistere alle tempeste fino al nuovo anno. Il 18 gennaio 1871, dopo aver scatenato il nazionalismo tedesco e aver umiliato i francesi, Bismarck raggiunse finalmente il suo obiettivo: l'unificazione della Germania. Nel frattempo, a Parigi nuovi tentativi di insurrezione, come la manifestazione armata dei blanquisti del 22 gennaio (a cui parteciparono Édouard Vaillant e Louise Michel, tra gli altri), venivano respinti con un conseguente inasprimento della repressione politica. Ma i tentativi del governo provvisorio di radunare uomini in armi nelle province non furono sufficienti per salvare Parigi, e l'assedio continuò (così come i negoziati di pace con i prussiani). Nelle elezioni dell'8 febbraio per la convocazione dell'Assemblea nazionale nei dipartimenti non occupati dai prussiani, i monarchici ottennero la maggioranza e pochi giorni dopo il conservatore Adolphe Thiers fu nominato capo dell'esecutivo della Repubblica francese. Il 26 febbraio 1871 egli firmò il Trattato di Versailles che poneva fine alla guerra franco-prussiana.

Tuttavia, coloro che speravano che questa sarebbe stata la fine della crisi sarebbero stati rapidamente delusi. La marcia vittoriosa delle truppe ora tedesche attraverso Parigi e l'ordine di disarmare la Guardia Nazionale furono accolti con un diffuso malcontento. Da questo momento la Guardia Nazionale, delusa dal Governo Provvisorio, cominciò a radunare armi e cannoni nei quartieri popolari di Parigi e a eleggere il proprio Comitato Centrale indipendente. Quando Thiers inviò l'esercito regolare per disarmarli con la forza e riportare l'ordine in città, molti soldati rifiutarono di obbedire e puntarono invece le armi sui loro generali. Il governo provvisorio si ritirò a Versailles. La vita della Comune di Parigi era cominciata.

"I proletari di Parigi, tra i fallimenti e i tradimenti delle classi dirigenti, hanno capito che era scoccata per loro l'ora di salvare la situazione prendendo nelle proprie mani la direzione della cosa pubblica ... Il proletariato ha capito che era loro imperioso dovere, e loro assoluto diritto, di rendersi artefici del proprio destino, impadronendosi del potere governativo." (Proclama del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, 18 marzo 1871)

La prima internazionale

A questo punto vale la pena di delineare brevemente le tendenze politiche presenti all'interno del movimento operaio dell'epoca. Ovviamente il ruolo principale venne svolto dalla Prima Internazionale, fondata nel 1864, un'alleanza amalgamante tradeunionisti, repubblicani e radicali vari, tra loro anarchici e comunisti, a cui Marx fornì una guida politica. In effetti, fu il rapporto di Marx sulla guerra franco-prussiana e sulla Comune di Parigi, pronunciato prima sotto forma di discorso al Consiglio generale dell'Internazionale e successivamente pubblicato nell'opuscolo *La guerra civile in Francia* (1871), che servì come la più feconda difesa della Comune agli occhi del mondo e fece di Marx "*l'uomo più calunniato e più minacciato di Londra*". (Marx a Kugelmann, 18 giugno 1871)

In Germania, i membri dell'Internazionale, Wilhelm Liebknecht e August Bebel, denunciarono la guerra al Reichstag a nome della socialdemocrazia tedesca, si astennero dal votare sui prestiti di guerra ed espressero simpatia per la Comune. Per questo furono successivamente giudicati colpevoli di alto tradimento. Assemblee di massa dei lavoratori si tennero nelle città e nei villaggi tedeschi, approvando risoluzioni contro la guerra. In Francia, dove l'Internazionale era solo una forza marginale, afflitta com'era da continue repressioni e processi, la sezione di Parigi pubblicò comunque un manifesto contro la guerra e lanciò un appello ai lavoratori tedeschi. Dopo il settembre 1870 – il crollo del Secondo Impero – l'Internazionale a Parigi fu rivitalizzata e furono creati nuovi comitati in vari quartieri della città. Detto questo, come ha riferito Auguste Serraillier, c'era molta disorganizzazione e non tutti abbracciavano posizioni internazionaliste (Blanquisti e Proudhoniani rifiutarono di pubblicare una traduzione del secondo discorso di Marx ritenendolo "troppo prussiano"). Nel complesso, tuttavia, la politica ufficiale dell'Internazionale era quella per la pace e contraria all'annessione dell'Alsazia-Lorena da parte della Germania. L'Internazionale cercò di indirizzare i lavoratori a quel fine non solo nelle due nazioni in guerra, ma anche in Inghilterra e in America.

A Parigi, l'eredità repubblicana del 1789, 1830, 1832 e 1848 esercitava un'influenza più forte sulla vita politica. Furono le idee di Proudhon e Blanqui, rivoluzionari della generazione precedente, a dominare ancora il movimento operaio. Quando la Comune, alla quale il Comitato centrale della Guardia nazionale aveva trasferito il potere, tenne la sua prima elezione il 26 marzo, i membri dell'Internazionale ricevettero solo diciassette dei novantadue seggi, mentre la maggioranza andò ai Blanquisti. Lo stesso Blanqui era stato arrestato solo pochi giorni prima della costituzione della Comune, ma ne fu eletto ugualmente presidente onorario. Tutti i tentativi dei comunardi di proporre uno scambio di ostaggi in cambio del rilascio di Blanqui furono respinti. I blanquisti desideravano essenzialmente una dittatura militare che avrebbe sostituito l'inutile governo provvisorio e avrebbe continuato la guerra con la Prussia. I Proudhoniani volevano una federazione di comuni in cui lavoro e capitale potessero coesistere reciprocamente ed evitavano la par-

tecipazione alle lotte politiche ed economiche. Come notò Engels, tuttavia, di fronte al movimento reale entrambe le correnti furono a volte costrette a fare "l'opposto di ciò che la dottrina della loro scuola prescriveva".

Assalto al cielo

"Essa [la Rivoluzione del 18 marzo] rappresenta la conquista del potere politico da parte del proletariato proprio come la Rivoluzione del 1789 rappresentava la conquista del potere politico da parte della borghesia." (Vermorel, L'ami du peuple, 24 Aprile 1871)

"... per la completa rivoluzione sociale, per l'abolizione di tutte le strutture sociali e legali esistenti, per l'eliminazione di tutti i privilegi e le forme di sfruttamento, per la sostituzione del governo del Capitale con il governo del Lavoro ... in breve, per l'emancipazione della classe operaia ad opera della classe operaia." (Unione delle donne per la difesa di Parigi e per l'assistenza ai feriti, 8 maggio 1871)

Così hanno dichiarato alcuni dei comunardi. Ma la Comune di Parigi aveva un tempo limitato per mettere in azione concreta le sue varie idee. Nei 72 giorni della sua esistenza, ha approvato una serie di decreti. Sebbene solo ventiquattro membri della Comune provenissero dalla classe operaia, è chiaro che la maggior parte dei suoi decreti, anche se limitati, mirava ad alleviare la vita del proletariato parigino. Inoltre va anche notato che alcuni decreti furono introdotti solo sotto la minaccia di manifestazioni e alcuni non furono mai attuati correttamente.

• 19 marzo: il Comitato Centrale della Guardia Nazionale annuncia le elezioni per la Comune di Parigi;
• 29 marzo: la Comune delibera una moratoria sugli ultimi tre trimestri dell'anno del canone di locazione;
• 30 marzo: la Comune decreta l'abolizione dell'esercito permanente;
• 2 aprile: La Comune decreta la separazione tra Chiesa e Stato. Gli stipendi di tutti i membri del governo e dei funzionari pubblici sono fissati al livello dei salari di un operaio specializzato;
• 12 aprile: La Comune delibera una moratoria sul pagamento delle cambiali commerciali;
• 16 aprile: La Comune decreta la confisca di fabbriche e delle officine abbandonate e ne trasferisce la proprietà a cooperative di lavoro;
• 20 aprile: La Comune decreta l'abolizione del lavoro notturno per i fornai;
• 25 aprile: La Comune delibera la requisizione degli alloggi vacanti;
• 27 aprile: La Comune decreta il divieto per i padroni di trattenere multe dal salario;
• 1 maggio: la Comune vota 45 a 23 per delegare i suoi poteri a un Comitato di Salute Pubblica;
• 7 maggio: La Comune decreta che gli oggetti detenuti dai banchi dei pegni devono essere restituiti;
• 12 maggio: la Comune decreta la preferenza per le cooperative di lavoro in materia di contratti.

Sorgevano intanto di distretto in distretto innumerevoli comitati, assemblee, sindacati, cooperative, circoli di discussione, dimostrazioni e società di mutuo soccorso, animati da una base operaia. Nella migliore delle ipotesi, la Comune ha interagito con queste forme di auto-organizzazione (un esempio: il 15 aprile alcune assemblee generali dei lavoratori hanno deliberato già di rilevare alcuni luoghi di lavoro e di gestirli in modo cooperativo, il 16 aprile la Comune approvò un decreto che forniva ai lavoratori i necessari permessi di confisca). Vi furono tentativi di riformare il sistema scolastico e le arti. Furono intraprese alcune azioni simboliche: il 6 aprile la ghigliottina fuori dal carcere di Parigi venne fatta a pezzi e bruciata, il 15 maggio la casa di Thiers venne distrutta, mentre la Colonna Vendôme, odiato simbolo della guerra, venne abbattuta il 16 maggio. L'internazionalismo della Comune, che dichiarava che la sua bandiera rossa era quella della Repubblica Universale, era qualcosa di più di una semplice dichiarazione di intenti. Jarosław Dombrowski, un ufficiale militare polacco che aveva partecipato all'insurrezione del gennaio del 1863, fu eletto Comandante in Capo della Comune. Léo Fränkel, un membro ungherese dell'Internazionale e contatto di Marx, fu nominato delegato alla Commissione per il lavoro, l'industria e gli scambi. L'Unione delle donne per la difesa di Parigi e per l'assistenza ai feriti era guidata da Nathalie Lemel, membro francese dell'Internazionale e attivista rilegatrice, ed Elisabeth Dmitrieff, membro russo dell'Internazionale e altro contatto di Marx. Hanno sostenuto e difeso la causa della rivoluzione nel servizio di ambulanza e hanno preso parte alla costruzione delle barricate. Prosper-Olivier Lissagaray ha descritto le scene che ha osservato intorno alle elezioni della Comune del 26 marzo nel modo seguente:

"Quelli che si erano disperati un mese prima erano ora pieni di entusiasmo. Gli estranei si sono rivolti l'un l'altro e si sono stretti la mano. Infatti non eravamo estranei, ma legati insieme dalla stessa fede e dalle stesse aspirazioni ...

Il giorno dopo 200.000 ”miserabili“ vennero all'Hôtel-de-Ville [il municipio, ndr] per installarvi i rappresentanti da loro scelti, i tamburi del battaglione che battevano, gli stendardi sormontati dal berretto frigio e con frangia rossa intorno ai moschetti; le loro file, ingrossate da soldati di linea, artiglieri e marinai fedeli a Parigi, scendevano da tutte le strade fino a Place de Grève come i mille ruscelli di un grande fiume ... Un'eco mille volte rispose: ”Vive la Commune!“. I berretti erano lanciati all'estremità delle baionette, le bandiere sventolavano nell'aria. Dalle finestre, sui tetti, migliaia di mani agitavano fazzoletti. I rapidi colpi del cannone, delle bande, dei tamburi, si fondevano in un'unica formidabile vibrazione. Tutti i cuori sussultavano di gioia, tutti gli occhi si riempivano di lacrime. Mai, dai tempi della grande grande Federazione, le viscere di Parigi erano state scosse così fortemente ... Questo lampo avrebbe fatto vedere i ciechi. 187.000 elettori. 200.000 uomini con la stessa voce, con la la stessa parola d'ordine. Questo non era un comitato segreto, una manciata di ribelli faziosi e di banditi, come si diceva da dieci giorni. C'era una forza immensa al servizio di un'idea precisa – l'indipendenza comunitaria, la vita intellettuale della Francia – una forza inestimabile in questo tempo di anemia universale ...” (Lissagaray, La Comune di Parigi del 1871)

Questo movimento popolare, al quale la classe operaia di Parigi diede una guida pratica, di cui l'Internazionale divenne portatrice spirituale, fu un insulto a Thiers e ai suoi compagni. Il vecchio mondo si riorganizzò mentre Parigi si rallegrava.

La “settimana di sangue”

Quando la notizia della Comune di Parigi si diffuse nelle province, si tentò di stabilire comuni simili in tutta la Francia: a Lione, Marsiglia, Tolosa, Narbonne, Saint-Etienne, Le Creusot e Limoges. Nessuna di queste sopravvisse a lungo. Parigi doveva presto affrontare una tragedia ancora più grande. Criticare gli errori dei nostri predecessori è sempre più facile con il senno di poi, tuttavia alcuni di questi erano già evidenti agli osservatori e ai partecipanti contemporanei.

La Comune non poteva abolire il rapporto capitale-lavoro o eliminare ogni oppressione. Sarebbe stato assurdo aspettarsi che avesse introdotto il socialismo in una città. Ma le idee dominanti del movimento (il Proudhonismo e il Blanquismo) la trattennero più del necessario. Spesso ci sono volute pressioni dal basso affinché la Comune violasse effettivamente il diritto alla proprietà privata (da qui la riluttanza a rilevare la Banca di Stato). Molte delle nuove cooperative in pratica funzionavano esattamente come le imprese capitaliste con cui dovevano competere (quindi i salari rimasero bassi e l'orario di lavoro lungo). E sebbene le donne lavoratrici fossero molto coinvolte sul campo, non avevano il diritto di voto e non avevano una rappresentanza diretta negli organi superiori della Comune (sebbene esponenti del calibro di Fränkel e Vaillant sostenessero la loro causa).

Ma la caduta della Comune è stata spesso attribuita all'indecisione, alla perdita di tempo e alla mancanza di direzione. Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale non si considerava sufficientemente autorevole per agire e come tale si è adoperato per organizzare le elezioni per la Comune. La Comune, divisa tra maggioranza e minoranza (oltre al Comitato di Salute Pubblica), discuteva ed approvava decreti. Nel frattempo, a Versailles veniva data l'opportunità di radunare le forze. E una volta fatto questo, la Comune non aveva alcuna influenza diplomatica, tranne un gruppo di ostaggi. Marx avrebbe poi commentato:

“[La Comune di Parigi fu] semplicemente il sollevamento di una città in condizioni eccezionali, la maggioranza della Comune non era affatto socialista né poteva esserlo. Con un po' di buon senso, tuttavia, avrebbero potuto raggiungere un compromesso con Versailles utile a tutta la massa del popolo – l'unica cosa che si poteva raggiungere in quel momento. L'appropriazione della Banca di Francia sarebbe stata sufficiente, di per sé sola, a gettare i Versagliesi nel terrore...” (Marx a Domela Nieuwenhuis, 22 febbraio 1881)

Questo sentimento fu evocato anche dai partecipanti alla Comune. La Comune avrebbe avuto la possibilità di lottare solo se si fosse colpito presto, mentre Versailles era ancora scossa. Dopo si poteva solo sperare in un compromesso negoziato. All'inizio di aprile Thiers ebbe il sopravvento militare. Le sue truppe furono rinforzate con i prigionieri di guerra francesi, prontamente restituiti da Bosmarck, e con nuovi effettivi reclutati nelle province. Sotto Napoleone III Parigi si era trasformata da una città di strade strette, perfetta per l'installazione di barricate, in una città di ampi viali più attrezzati per il movimento delle truppe. A differenza del 18 marzo, il tentativo di fraternizzare con le truppe si rivelò inutile. Nonostante la coraggiosa presa di posizione di molti comunardi, non poterono resistere. L'esercito di Thiers fu spietato: mentre conquistavano, giustiziavano i vinti. In preda alla disperazione, i comunardi fucilarono 63 ostaggi e incendiarono parti di Parigi. Questo era il “terrore rosso”. L’ampiezza del “terrore bianco” doveva ancora essere rivelata:

“Il massacro venne così portato avanti, sistematicamente organizzato, alla Caserne Dupleix, al Lycée Bonaparte, alle Stazioni Ferroviarie Nord ed Est, al Jardin des Plantes, in molti quartieri e alloggiamenti, così come nei macelli. Grandi furgoni aperti venivano a prendere i cadaveri e andavano a svuotarli nella piazza o in qualsiasi spiazzo nei quartieri. Le vittime morivano semplicemente, apertamente. Molti incrociavano le braccia davanti ai moschetti e essi stessi comandavano il fuoco. Donne e bambini seguivano i loro mariti e i loro padri, gridando ai soldati: ”Fucilateci con loro!“ E furono uccisi ... L'esercito, non avendo né polizia né direttive precise, uccideva in maniera indiscriminata. Il primo passante che chiamava qualcuno con un nome rivoluzionario, lo faceva fucilare dagli ufficiali desiderosi di riscuotere la taglia.” (Lissagaray, La Comune di Prigi del 1871)

La strage culminò nella *settimana di sangue* del 21-28 maggio. Più di 20.000 comunardi e quelli sospettati di esserlo, furono massacrati per le strade di Parigi dalle truppe di Thiers. Circa 40.000 furono fatti prigionieri; di questi altri migliaia furono giustiziati, deportati, imprigionati o condannati ai lavori forzati. La borghesia non ha mostrato pietà. Il movimento operaio in Francia è stato schiacciato dalla forza bruta. Ci sarebbero voluti decenni per riprendersi. Fu verso la Germania unificata che le speranze proletarie si sarebbero ora volte, dove si aprivano le condizioni per lo sviluppo di un partito operaio di massa. Questo, però, in seguito avrebbe posto altri problemi.

Il marxismo rivoluzionario e la Co-

mune di Parigi

Lo stesso Marx era inizialmente pessimista sulle prospettive di una rivolta a Parigi. Quando scoppiò, ovviamente gettò il suo peso in appoggio a esso. Ciò che ha reso la Comune eccezionale non sono state le limitate riforme che ha approvato, è stato il suo essere "*essenzialmente un governo della classe operaia*". Ha dimostrato che i lavoratori possono prendere il loro destino nelle proprie mani. In questo ha dato alla classe operaia internazionale una bandiera dietro cui radunarsi.

Una delle caratteristiche distintive del metodo marxista è che, invece di stabilire principi eterni o tracciare schemi utopici, impariamo da e con il movimento reale. La consapevolezza che la trasformazione sociale verso la "libera associazione" avrebbe dovuto eventualmente comportare l'abolizione dello Stato era presente nelle opere di Marx anche prima della Comune di Parigi. Qui dobbiamo solo citare *L'ideologia tedesca* (1845), dove Marx riconobbe che i proletari "*dovranno abolire la condizione stessa della loro esistenza*", che significava anche "*devono rovesciare lo Stato*", o *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), dove Marx osservò come dalla rivoluzione francese del 1789 "*tutte le rivoluzioni avessero perfezionato la macchina* [statale] *invece di abbatterla*", come i partiti in lotta semplicemente "*considerassero il possesso di questa enorme struttura statale come il principale bottino che spettava al vincitore*".

La Comune di Parigi fu il primo esempio pratico di "rottura" di quella macchina statale: abolì l'esercito permanente, spazzò via il parlamento borghese. Al suo posto mise in piedi qualcosa di qualitativamente diverso (anche se nato con le impronte della vecchia società). La Comune di Parigi ha spinto Marx a alla conclusione che:

"la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è e usarla per i propri scopi." (Marx, La guerra civile in Francia, 1871)

Questa intuizione fu così importante che i famosi dieci punti proposti nel *Manifesto del Partito comunista* (1848), che chiedevano varie misure immediate verso la centralizzazione dello stato, erano ora ritenuti antiquati "*alla luce dell'esperienza pratica acquisita, prima nella Rivoluzione di febbraio (1848), e poi, ancora di più, nella Comune di Parigi (1871)*". Engels avrebbe commentato ulteriormente:

"Di recente, il filisteo socialdemocratico è stato nuovamente riempito da un sano terrore alle parole: Dittatura del proletariato. Bene signori, volete sapere che aspetto ha questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Quella era la dittatura del proletariato." (Engels, Introduzione alla Guerra civile in Francia, 1891)

Ciò fu scritto nel contesto dei dibattiti revisionisti all'interno della socialdemocrazia tedesca dell'epoca. Dopo la morte di Marx, nel 1883, gli elementi riformisti si aprirono la strada per spogliare gradualmente il marxismo del suo nucleo rivoluzionario. Negli ultimi mesi di vita, lo stesso Engels vennne censurato dall'apparato del partito. Le lezioni apprese a Parigi furono presto dimenticate o oscurate, apposta. Sarebbe spettato ad una nuova generazione di rivoluzionari che, sull'onda dei nuovi sconvolgimenti della classe operaia, avrebbe salvato il marxismo dai cosiddetti "marxisti".

Questa tendenza trovò la sua espressione nelle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917. Nel 1905 i lavoratori russi scoprirono i consigli dei delegati operai (cioè i soviet) revocabili in qualunque momento dai lavoratori che li avevano eletti. Questo fu un enorme progresso sulla democrazia rappresentativa borghese, in cui i rappresentanti eletti sono inamovibili, mentre gli elettori non hanno alcun controllo su di essi. Quando i soviet riapparvero nel 1917, i bolscevichi diedero il più esplicito sostegno all'idea che avrebbero dovuto assumere il controllo della società, in quanto potere alternativo al governo provvisorio borghese. Il 7 novembre lo slogan "*Tutto il potere ai soviet!*" è stato realizzato dalla Rivoluzione di Ottobre. Con l'apparato repressivo del vecchio regime effettivamente paralizzato, le Guardie Rosse non aspettarono di attaccare la loro Versailles: gli uffici governativi furono occupati e il Palazzo d'Inverno preso. Inoltre, occuparono non solo le stazioni ferroviarie, la centrale telefonica e i principali ponti della città, ma anche la Banca di Stato. Fu il ministro presidente Kerensky a dover fuggire all'estero. Questa linea di condotta non fu casuale: i marxisti rivoluzionari come Lenin avevano trascorso gli anni precedenti preservando con cura il filo rosso che va dal 1848 al 1871 al 1917:

"La Comune ha insegnato al proletariato europeo a porre concretamente i compiti della rivoluzione socialista. La lezione appresa dal proletariato non sarà dimenticata. La classe operaia se ne servirà, come ha già fatto in Russia durante la rivolta di dicembre (1905)." (Lenin, Lezioni della Comune, 1908)

Nei mesi successivi i bolscevichi incoraggiarono attivamente la costituzione di consigli di operai e soldati in tutta la Russia. Se la Comune di Parigi è stata la prima volta che la classe operaia si è sollevata per rovesciare la classe dominante in una città, allora la rivoluzione russa è stata la prima e finora l'unica volta in cui la classe operaia si è sollevata per rovesciare la classe dominante in un grande paese imperialista. Tuttavia, questa non era la sua intenzione. I bolscevichi erano internazionalisti e sapevano che per durare la rivoluzione doveva estendersi ad altri paesi. Una ad una però le rivoluzioni rimasero sconfitte e furono schiacciate in Germania, Ungheria, Finlandia, Cina, ecc. I comunardi persero onorevolmente, venendo schiacciati dalla controrivoluzione. I bolscevichi no, perché si trovarono ad amministrare un mostruoso capitalismo di stato che alla fine li divorò.

Oggi manteniamo vive le lezioni del 1871 e del 1917. La classe operaia, ora più numerosa che mai, ha ancora il potenziale per sradicare il sistema capitalista e aprire la strada a un futuro veramente umano. Sin dai tempi dei comunardi il capitalismo ha prodotto ogni tipo di miseria sociale ed è passato da una crisi all'altra. La classe dominante non ha altra soluzione all'attuale crisi economica se non quella di distruggere ulteriormente il pianeta o portarci sulla strada della guerra generalizzata. L'unica speranza per l'umanità risiede nella classe operaia, che deve riscoprire le proprie forme di auto-organizzazione come hanno dimostrato i lavoratori russi nel 1905 e 1917 e quelli di Parigi nel 1871.

-- Dyjbas , dicembre 2020

Qualche lettura ulteriore:

- *La guerra civile in Francia* (1871) di Karl Marx
- *La Comune di Parigi del 1871* di Prosper-Olivier Lissagaray

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 25 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2021 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo